

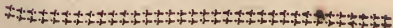
BIBLIOTECA
OLTREMONTANA

COLLA NOTIZIA DEI LIBRI STAMPATI
IN PIEMONTE

VOL. III.

1789.

TORINO



NELLA REALE STAMPERIA.

Con permissione.

BIBLIOTHECA

OTTERBOMTANA

EDDY - 1880 - 1881

IN BIRMINGHAM

NO. 11

1780

1880

1880 - 1881

Observations d'un voyageur Anglais sur la maison de Force appelée BICETRE, suivie de réflexions sur les effets de la sévérité des peines, et sur la législation criminelle de la Grande-Bretagne: imité de l'Anglais par le comte de Mirabeau, avec une lettre de M. Benjamin Franklin: nunquam aliud natura, aliud sapientia docuit. o. 1788 in 8.^o di pag. 128. = Torino presso i Reycends.

Poichè l'umanità oppressa ebbe in vano prescelto la sonora voce del marchese Beccaria, e di alcuni altri pietosi filosofi per far penetrare le sue grida sino all' orecchio de' legislatori, poichè il fremito di tutti i cuori alla viva sposizione delle miserie, cui soggiace irragionevolmente una parte de' nostri simili, non ha poi prodotto, se non in qualche angolo della terra, quella desiderabile mutazione tanto importante, che chiedeva natura, debbe oramai credersi inutile ogni ulteriore richiamo.

Se de' mali * quantunque inveterati nel mondo vogliamo spiare l'origine, essa alla fin fine ri-

* Riflette così l'autore del presente opuscolo.

trovasi in qualche vigorosamente attiva passione; ma una trascuranza dell'uomo così ingiuriosa, come è quella, che ciascun vede nelle prigioni di custodia, poi anche in quelle di pena, e in tutta l'amministrazione criminale, non può provenire, che da un volontario accecamento di pochi, nelle cui mani stanno le pubbliche cose, e da una forza, che si fanno per soffocare il più giusto, il più naturale, il più tenero affetto, la compassione. A che dunque gioverannó nuove parole sull'orrore de' carceri, sull'incoerenza delle leggi penali, giacchè altro non saranno, che parole? Un opuscolo appunto di tal natura ci capita adesso, e nel conte di Mirabeau, che ne è l'autore, prima di render conto de' raziocinii di lui, ravvisiamo certamente la filosofica rettissima intenzione di persuadere con nuovi sforzi alle nazioni dirozzate, presso cui si è abolita la schiavitù, di persuadere; dico, il principio, che ogni uomo qualunque ha un carattere rispettabile uguale al mio. Allo sviluppo di questo pensiero serve d'occasione la visita dall'autore fatta in compagnia di un viaggiatore Inglese alla casa di forzati, che ritrovasi ne' contorni di Parigi verso mezzodì, detta *Bicêtre*.

Alla descrizione di questa casa succedono riflessioni sopra la legislazione criminale d'Inghilterra: le ragioni, per cui non si è parlato piuttosto di quella di Francia da un Franzese, si trovano nell'avviso preliminare, e sono; che l'opuscolo è pressochè tutto a imitazione d'originale Inglese, e poi che la Francia abbisogna in questo proposito d'intera riforma, l'Inghilterra di sole correzioni. Noi per dare a' nostri leggitori un'idea di questo libro ne seguiremo la traccia:

In Bicêtre osservansi spedale, e prigione: maraviglia! quello par destinato a produr malattie, questa delitti. Lo spedale è diviso in due appartamenti; nell'uno si ricevono gli ammalati di sifilide, nell'altro i pazzi. Quelli sono in ciascuna sala disposti a due ordini di letti, moltissimi per altro ad un letto sconcio, ed infettivo preferiscono il nudo pavimento. I luoghi di bagno sono in tale sproporzione, che in una medesima buca debbono bagnarsi quattro, i quali appena vi capiscono. L'aria è quasi pestilenziale. Il numero degli ammalati, e il tempo della cura sono fissati: quindi avviene di molti, che muoiono nell'intervallo fra la registrazione de' loro nomi, e l'ammissione;

di altri, che a scanso di tal pericolo vi si assicurano un posto prima della malattia: avviene parimenti, che tali arrivati a quel periodo, in cui avrebbero maggior bisogno di assistenza, sono costretti ad uscirne nel pessimo loro stato, per essere trascorsa la misura del tempo.

L'appartamento de' pazzi piuttosto, che spedale vuolsi considerare un luogo di spettacolo. Quegli infelici sprovveduti di medico, e abbandonati al loro destino si espongono alla vista di chiunque voglia per piccolissima moneta appagarne la propria curiosità: non dessi per altro credere, che i custodi sieno giunti a tal segno d'inumanità da poter essi presentare la disgraziata festa agli accorrenti: ritirano i medesimi il danaro, e il pazzo, che gode d'un lucido intervallo, è destinato a far la mostra de' compagni, che domani lo mostreranno lui: chi l'crederebbe? tal uomo, che l'improvviso incontro d'assassini di strada commosse a segno di farlo impazzire, riposa quando è solo: i barbari spedalieri aprono venti volte al giorno la porta di sua celletta a chi compra il divertimento di vederlo smaniare alla presenza di nuova persona, e di aizzarlo qual tigre nella gabbia.

La prigione non eccita minor raccapriccio: nella prima parte dell'edifizio stanno i ragazzi, che non hanno compito il dodicesimo anno. Ma qual leggi hanno essi violato? qual miglior giudice de' loro genitori? sono i genitori medesimi, che per leggieri colpe domestiche ve li fecero ritirare: o snaturati! intanto la corruzione, cui si è cercato d'andare all'incontro togliendo gli uní dalla vista degli altri, si comunica pe' discorsi, e que' fanciulli escono dalla prigione dieci volte peggiori di quel, che v' entrarono.

Da questa parte dell'edifizio si passa al cortile di mezzo: di là si veggono dietro le cratili schifose smorte figure de' prigionieri rinchiusi all'intorno; ma questo è niente. Sulla traccia del passaggio osservansi nel pavimento quattro, o cinque aperture: a venti piedi sotto terra parecchi baratri scavò arte d'inferno, ove si serbano come in oscurissima sepoltura coloro, cui per grazia fu condonato l'estremo supplizio: per gli spiragli sopra accennati trapela qualche meschino raggio di luce negli anditi di comunicazione da una segreta all'altra, in queste nissuno. Tuttavia un uomo non interamente abbandonato dalla natura dee pur

preferire simile orrore agli eccessi , cui soggiacerebbe nella sala comune de' carcerati : modestia non soffre , che si spieghino le lordure , di cui si coprono costoro ; e in un luogo , ove coll' oggetto di punire dovrebbe aver anche presente quello di emendare , la mala inclinazione cotanto si radica , che chi vi è entrato , e uscito una volta fra otto giorni per lo solito vi ritorna. Vogliansi sapere i motivi , per cui si dà questo , che è il più barbaro , castigo ? per aver altercato nella contrada , per aver perduto il rispetto alla pattuglia , per altre simili colpe , che chiamiamo *contro il buon ordine* , non mai per quelle , delle quali conosca un tribunale regolare.

E questo è il luogo , che la capitale della Francia vede così vicino con siffatti regolamenti : questo è il luogo , dove il viaggiatore Inglese * ravvisò l'ignominia di tutta la nazione .

* *Se l'Inglese avesse in altre parti proseguito il suo viaggio avrebbe anche trovato carceri di custodia a ventiquattro piedi sotto terra , ove la paglia destinata a miserabile letto de' prigionieri in meno di due giorni imputridisce : ignorasi*

Ma crede egli l'Inglese colla patria sua di poter vantare un'ottima giurisprudenza criminale? entra quì il conte di Mirabeau in tale quistione, e vuol dimostrare, che, data la giusta lode alle leggi concernenti il procedimento criminale, la parte poi di esse (pag. 28), che contiene le sanzioni penali, è assurda, ed inumana *, principalmente contro l'autore d'un libro intitolato *Pensieri sopra la giustizia esecutrice* **, ove si applaude cecamente a tutto quel codice penale.

Noi non ci fermeremo negli esempi, che

certamente tal vergognoso disordine da' clementissimi personaggi, nel nome di cui colà si esercita la giurisdizione.

* *Disonore per l'Inghilterra nasce dalla ritardata esecuzione d'un ottimo progetto pe' ritiri de' colpevoli (penitentiary houses case di penitenza) lavorato da' signori Eden, e Blackstone, quindi migliorato dal Blackburne. Le spese per siffatte istituzioni sarebbero in vero gravissime; e gli Inglesi vi badano a fronte del pubblico bene?*

** *Thoughts on executive justice.*

il conte di Mirabeau adduce in prova di sua asserzione, per passare piuttosto a que' punti, che si è il medesimo proposto di trattare più particolarmente: desideriamo per altro, che si facciano quì due riflessioni dettate dallo spirito non di censura, ma di quella cautela piuttosto, con cui deggionsi sentire le opinioni altrui.

Primieramente le prove, che una legge criminale sia ingiusta, non debbono ricavarsi da' casi, in cui il magistrato ebbe a far uso di quella legge, ma da' principii infallibili di ragion naturale, cui hanno da essere conformi le costituzioni positive: per esempio quando si dice (*pag. 31*), che un uomo, il quale per trucidare il suo padrone dovette rompere la porta di casa del medesimo, fu quindi messo a morte non pel delitto d'assassinio, ma pel rompimento, noi cercheremo, se questa sia una conseguenza della legge, o della difficoltà delle prove nel caso particolare. Imperciocchè accade bene spesso, che malgrado la pubblica fama accusatrice di taluno, manchi tuttavia al giudice quell'evidenza, che sola può determinarlo alla condanna. Esigonsi dunque per biasimo d'un codice i testi, che appaiano contrari alla legge naturale, de' quali il conte di

Mirabeau avendone addotti alcuni del codice Inglese ragionevolmente egli li crede assurdi.

In secondo luogo osserviamo, che il conte di Mirabeau nello scegliere per principale argomento di questa sua operetta la severità delle leggi Ingresi adduce la seguente ragione (pag. 36): *essere la severità il solo vizio, cui si possa rimediare nell'applicazione delle leggi.* Pare a noi questa massima pericolosa: imperciocchè l'aspetto d'umanità, e dolcezza, ch'essa porta in fronte, non giova tuttavia a distruggere l'altro principio, che grande ingiuria si fa ai cittadini lasciando arbitrio a' magistrati: è vero, che questo ordinariamente si prova col timore, che l'arbitrio produca non prescritti castighi: ma anche nell'opposta maniera sussiste il ragionamento, e quando molti avranno goduto d'arbitraria mitigazione di pena quel cittadino, che per arbitrio si sottoponga al rigore della legge, avrà dritto di lagnarsi? Dalla sola potestà legislativa, e non mai da chi è incaricato dell'applicazione delle leggi, possono queste ricevere cangiamento qualunque. Se pertanto supporremo, che a questo fondamento sieno appoggiate le considerazioni del conte di Mirabeau, si potrà quindi esaminare con quale

speranza di frutto esse si propongano. E così.

Non si può far paragone tra la vita d'un uomo, e una somma di danaro (*pag. 37*); a stento sarebbe dunque scusabile la pena di morte pe' furti, qualora non vi fosse modo alcuno d'impedirli altrimenti (*pag. 39*); lodevole non lo è giammai. Ciò, che dei furti si dice, s'intenda di tutti i delitti meno atroci. Per dimostrare, che punirli di morte sarebbe ingiustizia, convien premettere, che prodotti questi dall'ignoranza, e dal bisogno (*pag. 49*) sono i più frequenti: ora tal legge, che comandi ogni tratto al giudice d'insanguinarsi le mani, avvezza gli uomini a uno spettacolo, che ne corrompe i costumi, e però dal delitto meno gli allontana (*pag. 42*); tal legge è appoggiata a una falsa apparenza di pubblica utilità, la quale non può mai esigere, che si dimentichi la necessaria proporzione tra la pena, e 'l delitto (*pag. 44*); tal legge finalmente rimane di fatti sconosciuta alla maggior parte di coloro, cui si presenta più facile occasione di violarla (*pag. 53*), malgrado tutte le promulgazioni legali.

In questo proposito pare a noi opportuno di osservare primieramente, che l'utilità pub-

blica è quella, che fissa la proporzione tra la pena e il delitto, giacchè essa attribuisce la qualità di delitto a un'azione. In secondo luogo l'accusa, che il nostro autore fa al governo Inglese di negligenza nel procurare che le leggi criminali giungano realmente a notizia di ciascheduno, tal accusa, dico, c'invita all'esame d'un altro punto di somma conseguenza. Ignorano, egli dice, moltissimi la legge criminale, perchè il governo non prende la cura, che dovrebbe, di farla loro conoscere; dunque è barbarie di assoggettarveli al rigore. Noi non vogliamo per la contraria opinione addurre il principio: *ignorantia iuris neminem excusat*, che questo è, di che si tratta; ma crediamo, che scusar tutti coloro, che ignorano la legge criminale, sarebbe irragionevole. Molte leggi positive null'altro fecero, che confermare i precetti naturali: ora la violazione di questi, sebbene non possa rendere degno di pena civile il violatore quando la legge positiva non gli abbia confermati, nel caso contrario non soffrirebbe tuttavia pretesto d'ignoranza: eccone la ragione. Niuno può essere condannato ad una pena, la quale non sia stata prescritta; dunque ogni violazione di legge na-

turale per gravissimo male che sia , quando non le fu imposta veruna pena dalla legge positiva , non può dal governo castigarsi : ma conviene ammettere , che un male essa pur lo sia : e perchè ? perchè la ragion naturale ha promulgato le sue leggi nel cuore dell' uomo , e ne fa fede quell' interno grido , che un' azione approva , l' altra sconsiglia , ne fanno fede i turbamenti della coscienza. Da questo noi ricaviamo , che non è scusabile mai l' ignoranza di quelle positive leggi , le quali confermano la naturale. Imperciocchè quell' uomo , il quale vive in paese , in cui alcuna legge vi è da lui non ignorata , quell' uomo , che sente dentro se stesso la voce , che da un' azione lo rimuove , debbe ragionevolmente credere , che tale azione sia stata per una legge vietata , di cui se egli non cerca , è nulladimeno colpevole quando la trasgredisca. Tanto basti non già per ripugnare alle massime di que' savi governi , che la scusa d' ignoranza non l' ammettono mai , nè per genio di disputare col conte di Mirabeau , ma per esporre (con quella libertà , che ha il cittadino nelle cose filosofiche) la propria , qualunque siasi , opinione. Riconduciamoci al nostro libro .

Gli amici del rigore nelle pene adducono nuovi argomenti: 1.^o che l'uomo virtuoso non avendo a temerne, i soli scellerati (pag. 54) le subiranno. 2.^o Che moltissimi esempi si trovano di persone, che il condono del meritato supplizio rendette peggiori, e più animosi a tentare nuovi misfatti (pag. 58). Il Conte di Mirabeau risponde al primo, che non il virtuoso va esente da' processi criminali, e dalle pene, ma colui *, che al giuoco mi truffa, che mi rapisce il cuore della moglie, che una figlia mi seduce, colui, che per guadagnare un sogghigno del grande venduto tradisce la pubblica causa (pag. 55): tali delitti rimangono occulti, mentre non di rado avviene, che si strascini al patibolo l'innocente, il virtuoso. Per rispondere al secondo argomento osserva benissimo il conte di Mirabeau, che le tranquille virtù degli uomini dal primo

* Secondo il detto di Catone presso Aulo Gellio lib. XI, cap. 18. Fures privatorum fur-
torum in nervo, atque compedibus aetatem
agunt; fures publici in auro, atque purpura.

castigo corretti, ed emendati difficilmente traggono a se l'attenzione del mondo; onde, se molti la grazia spinge a più ardite colpe, moltissimi può render savi, e attenti ad evitare quel pericolo, cui furono già esposti una volta (*pag. 58, e 61*). Ma quì non possiamo a meno di ripetere ciò, che poco sopra si è detto, che le massime del conte di Mirabeau lo conducono a conseguenze, cui non crediamo di dover sottoscrivere. Per giusto amore di brevità accenneremo soltanto la somma delle cose, che seguono in questo libro, lasciando a' nostri leggitori di decidere, se l'affetto grandissimo, che l'autóre dimostra per l'umanità, non soffrirebbe ragionevolmente più stretti confini.

E' falso principio, che la pena debba essere una sicura irrevocabile conseguenza del commesso delitto (*pag. 62.*): con tale principio sarebbe poi strana crudeltà condannare a morte i rei di tutt'altro fuorchè d'omicidio (*pag. 63*), perchè le più leggiere pene basterebbero a prevenire tutti i delitti ispirati dall'amor del guadagno. = Abolire il dritto, e l'uso di far grazia (*pag. 65*) non può produrre alcun be-

ne *. = Quando si è introdotto un costume contrario alla parola rigorosa della legge, ingiusto sarebbe il procedere (pag. 70) di quel giudice, che la legge richiamar volesse in osservanza, per la regola: *communis error facit ius*. = Per approvare la scrupolosa esecuzione delle leggi conviene (pag. 83) necessariamente supporle giuste, e ragionevoli **. = Le massime contrarie a queste, che il conte di Mirabeau ravvisa nello stato presente della giurisprudenza criminale Inglese, gli porgono occasione di suggerire un nuovo piano di riforma, la quale egli crede (pag. 92), che sia l'unico mezzo di prevenire i delitti. Vorrebbe per esempio, che si lasci al popolo la facoltà

* Il sommo interesse de' commercianti ha fatto, che in Inghilterra da venti anni in quod sonosi sempre giustiziati senza remissione coloro, che assassinano i corrieri di posta: ha questo giovato a sminuire tali delitti? Finchè non si diedero a' corrieri guardie per iscorta, le valigie non furono più sicure.

** Quanto perniziosa cosa sarebbe lasciar tal esame in mano de' Magistrati!

d' eleggersi i giudici (*pag. 89*), che fossero sbandite le spie, onde abbiassi nel pubblico tranquillità confidenza (*pag. 91*); che s' incominci il procedimento alla prima notizia del delitto, e gli si tolgano tutte le superflue dilazioni (*pag. 94*), che si ricusino per testimoni le persone sospette, i complici nella colpa (*pagine 102, 105*), ed alcune altre osservazioni propone, le quali a noi paiono giustissime, e lo parvero già al marchese Beccaria, per far solo menzione di quello, che acquistossi in tal parte maggior riputazione.

Dicasi per altro ancora una volta, e lode sia al conte di Mirabeau, mentre domanda, che gli errori d' un codice penale sieno con un altro codice emendati, ma senza di questo aspettarne la riforma da' giudici, autorizzarli a rimetter le pene (*pag. 109*) non sarebbe nostro pensiero.

Per esporre a' nostri leggitori l' idea, che abbiamo concepito di questo libro in generale, diremo, che è scritto con molta veemenza, e con quell' anima, che nasce da forte passione, ma che l' autore non ha posto gran cura in distribuire per chiaro ordine le cose,

che stavano confusamente fra le memorie del viaggiatore Inglese, di cui si è servito.

Al fine trovasi una lettera del sig. Franklin, la cui sostanza è in poco: punir di morte i furti la legge di Dio pubblicata da Mosè lo vieta, e l'interesse della società non può esigere un delitto contro la natura: in Inghilterra si commettono, e puniscono più furti in un anno, che in tutto il rimanente dell'Europa; ciò proviene dalla depravazione del governo Inglese *: e la lettera finisce con qualche altra invettiva contro questa nazione, della cui giustizia deciderà chi voglia esaminare gli alti dritti, e le contese de' popoli, purchè tenga davanti agli occhi la qualità di nemico dell'Inghilterra, per cui il Franklin tanto fu conosciuto.

Q. C.

* *Notisi, che è Franklin che parla, il Platone degli Stati uniti d'America già colonie Inglesi.*

Célestina, ou la philosophe des alpes, histoire récente mise au jour d'après les mémoires de l'héroïne, et publiée par M. D. . . . Paris 1789: in 12 di pag. 244.

Quel naturale istinto, mercè cui ogni anima ben nata s'interessa a quanto, sebben leggermente, riguarda la propria patria, quello è, che ne persuade non essere per ispiacere la notizia brevissima d'un recente romanzo, il quale molti elogi del Piemonte, e de' Savoiar di contiene, per aver in gran parte il protagonista di esso fatta la sua dimora in Lanslesbourg villaggio alle falde situato del Montecenisio venendo di Savoia. Finge l'editore, che queste memorie sieno scritte dalla mano istessa della donna, che trammezzo a quell'alpi terminò il suo vivere.

Celestina (è questo il nome dell'eroina nostra) nacque in Venezia da poveri parenti, i quali non trascurarono d'educarla nella miglior guisa possibile; corrispose la docile figlia alle attenzioni de' genitori, e la dolce indole sua, la singolare bellezza, ond'era adorna, formava le loro delizie, e l'oggetto della lor tenerezza. Giunta all'età di dodici anni fu dalla madre

posta sotto la disciplina d'una cucitrice, perchè lavorando potesse procacciarsi il vitto. Gerbal fratello della scuffiara dopo avere qualche tempo atteso alla marineria, ritornato in patria, vide Celestina, e l'amò, nè fu la sensibile donzella indifferente verso il giovine, che tutto giorno, sotto sembiante di visitar la germana, si recava colà, dove potesse nella vista dell'amabile oggetto pascere gli sguardi suoi. Niente a' loro amori opponevasi, ed accortasene la cucitrice istessa, consigliava le loro nozze. Ma Celestina non era nata alle felicità. Inviata dalla padrona un giorno a restituir certo lavoro, eccola arrestata da una gondola, entro cui più persone erano mascherate, ed armate, che, forzatamente rapitala, le chiusero al soccorso ogni via. Si ferma il battello dopo varii raggiri per incogniti cammini, e di un mantello coperta, pallida, e svenuta, fu recata in un appartamento riccamente addobbato. Sta dubbia la povera Celestina se sogni, o dove si trovi, quando una vecchia infame innanzi mostrossesele con assicurarla essere in casa di un ricco negoziante; indarno la giovinetta prega piangendo costei di libertà, la trista vecchia si parte, compare il padrone, e riconosce con istupore in colei,

che falsamente cortigiana credeva, d'onestissimi costumi ornata la propria nipote. Arrossì, pentissi lo zio, e se per lo innanzi gonfio di una rapida fortuna sdegnava di riconoscere il gondoliere fratello, condiscese di buon animo alle preghiere di Celestina di rivederlo, che anzi seco volle la virtuosa di lei figlia, in quel grado tenendola, che a padre si conviene. Nel nuovo stato avventurata poteva Celestina chiamarsi, se la memoria di Gerbal al cuore di lei non si fosse presentata troppo soventi; ma insensibilmente ai nuovi diedero campo gli antichi amori. Per mercantili negozi capitò in casa dello zio Tressel figlio d'un banchiere di Livorno garzone affabile, dolce, e di costumi soavi: occupò costui l'animo di Celestina, e di essa divenne perduto amatore. Non poteva lo zio desiderare alla nipote accasamento migliore; consentì il padre di Tressel, che il figlio Celestina sposasse, fu il matrimonio concluso, e mostravano gli sposi nel domestico loro governo l'esempio d'un'unione perfetta. Venne tanta dolcezza dalle insidie crudeli di un pessimo amico di Tressel sparsa del fiele più amaro, e fu vicino a sciogliersi dalle furie quel nodo formato da amore con tanto con-

tento. Radelli persona quanto capace d'adescar gli animi creduli altrui, altrettanto scapestrato, e malvagio, e di un carattere troppo diverso da quello, ond'era adorno Tressel, frequentava la di lui casa. Costui amò la consorte dell'amico, e contro ogni diritto tentò invano sedurla. Sdegnato pe' rifiuti, che segretamente riceveva da Celestina, profittando dell'estremo ascendente sull'animo di Tressel acquistatosi, procurò con nere calunnie allontanarlo dalla confidenza della consorte. Già Tressel era divenuto di ghiaccio per Celestina, ed ai pessimi consigli aderendo di chi lo tradiva, fonde il suo patrimonio nel giuoco ruinoso, e passo passo si dona in braccio al più sfrenato libertinaggio. Non cura le preghiere della tenera sposa, non il pianto di lei, non i ricordi dello zio, non i comandi del padre. E' ruinato da' debiti totalmente; ed astretto dalla moltitudine dei creditori abbandona Venezia di nascosto, e fugge in Lione lasciando di nuovo in casa dello zio la desolata consorte. Celestina inquieta sempre per la sorte del marito, che ama tuttora, benchè da lui troppo aspramente trattata, passava sventuratamente i suoi giorni, finchè intende dopo lungo tempo, che postosi

Tressel a negoziare in Lione aveva incominciata nuova fortuna. Obblia le passate ingiurie, e sperando con le suppliche, e con la dolcezza di ricondurre sul buon sentiero lo sposo, risolve di recarsi essa stessa colà scegliendo l'occasione d'accompagnare un'amica, la quale col consorte in Francia pure recavasi. Mentre sono per viaggio vengono poco lungi da Bergamo assaliti da gente armata, che lasciati gli altri in libertà, nè la roba curando, Celestina inutilmente difesa solo rapiscono. Già stende la notte il tenebroso suo velo, e Celestina è da' masnadieri condotta in orrido tugurio; quivi riconosce il traditore, l'empio, il scellerato Radelli, ch'ad ogni modo sacrificar la voleva alle infami sue voglie; svenne la misera donna, e mentre le si concede un istante di riposo mira in sulla rustica tavola *una terzetta*, afferrarla, scaricarla in fronte a Radelli, quindi fuggirsene fu un punto solo. Difesa dalle ombre della notte nella sua fuga, è accolta da poveri pastori, che si stavano all'intorno d'un fuoco, loro racconta il successo, ed essi impietositi le servono di scorta sino al prossimo villaggio. Vi ritrova ancora i suoi compagni, siegue il suo viaggio, e giunta al Montecenisio, la

natura di quel sito le fa nascere entro il malinconico cuore soavi idee di solitudine: innanzi procede, ed arrivata in Lione cerca di Tressel, e trova nella di lui casa in vece una rivale, che occupava nel cuore dello sposo il suo luogo. Ma Tressel finalmente rivede, il quale dalla bontà, e dalla sommissione della consorte intenerito, licenzia la Frine sfacciata, e si risolve di ritornare in Venezia. Raccolto in seno alla tranquillità familiare, vicino ad esser padre, appena assaporava il contento prodotto da una virtuosa mediocrità, che di nuovo fu in un colla sposa lanciato in mezzo ai torbidi, ed agli affanni. Radelli non era spento. Costui trova a caso in un caffè Gerbal primo amante di Celestina, che partitosi da Venezia qualora disperò d'averla in isposa, aveva mercè la sua buona condotta acquistato il grado di capitano servendo in mare, ed era ritornato da pochi giorni in patria: Radelli interrogato da lui se mai avesse inteso a parlare della bella Celestina, coglie il punto di nuovamente affliggere colei, che non aveva potuto aver a sue brame, risponde al capitano di sì, e le promette di farle tenere uno scritto. Gerbal accetta l'offerta,

lo scritto è da una vecchia recato a Celestina, questa imprudentemente risponde, pregando però Gerbal di porla in obblío. Tanto bastò, perchè Radelli, interrompendo le lettere dei due amanti, fingesse a suo capriccio fra d'essi un commercio, imitando il carattere di Celestina, e lo svelasse a Tressel come una prova dell'infedeltà della consorte. Ricorre il credulo, e furibondo Tressel alla giustizia; Celestina è colta, serrata in una vergognosa prigione, esposta agli insulti, e vituperii dell'altre donne, che colà erano meritamente ritenute, la fatale sventura la fa cadere inferma, e fu bisogno, che la mano cerusica estraesse smembrata la creatura, di cui era gravida, privandola in simil guisa perfino della consolazione di divenir madre. Solo trovava in questi orribili giorni l'infelice nella religione un sollievo, sedando colle preghiere il tormento atroce, che laceravale il seno. Ma avendo chiesto dopo il puerperio ai Magistrati di poter fare le sue difese, le fu accordato il potersi ritirare in un monastero. Viveva Celestina frammezzo a quelle vergini sacre assai tranquillamente, dolendole soltanto, che la propria difesa la costringesse a pubblicare cose ingiuriose alla fama del marito; quando la

bontà della sua indole facendola rea di condiscendenza verso l'amica Sofia con favorire un di lei non ben concepito disegno, fu cagione, che la propria innocenza fosse posta in dubbio. Un nuovo accidente scoperse il tutto. Giunsero all'orecchie di Gerbal i guai, che erano insorti per cagion di Radelli a Celestina, conobbe le falsità, ed imposture di lui, lo sfidò a duello, e mortalmente ferillo. Gerbal prese la fuga, e Radelli semivivo portato in un albergo vicino, lacerato, e costretto da' rimorsi, lasciò una scrittura, ove tutte le proprie calunnie, e malvagità confessava, e l'innocenza restituiva in tutto a Celestina. Cade lo scritto fatale nelle mani di Tressel, che troppo tardi conoscendo l'empio, ed il perfido Radelli, incapace di resistere al dolore, ed alla vergogna per aver sì malamente oscurata la fama di un'innocente consorte, sceglie la più orribile delle risoluzioni, e disperatamente s'uccide. Priva Celestina dello zio, che morto era qualche tempo innanzi, dello sposo, e degli amici diede sopravvivendo a tante sventure esempio, che non sempre l'eccesso del dolore conduce alla tomba, ma vedova sconsolata cercò, in un solitario asilo ritirandosi, di condurre la-

miserabile sua esistenza in modo se non tranquillo, tollerabile almeno. Abbandonata la patria, recossi a condur vita campestre in que' siti all'intorno del Montecenisio, i quali con traccie sì gradite rimasti in mente gli erano sin da quando viaggiò per Lione. Dato sesto agli affari suoi, con una parte della sua dote comprò una casa in Lanslebourg spaziosa piuttosto, perchè d'ospizio servir potesse ai poveri viaggiatori, che salire doveano, o che dal Montecenisio discendevano. Era quivi suo diletto innocente attendere alla coltura di picciol podere, e di esercitare la sensibilità sua in verso i miserabili, che d'ogni bisogno forniva, ed amata da quella povera gente alpestre, che come loro madre, e tutrice riguardavanla, un viver tranquillo in seno all'innocenza, e coll' esercizio delle sociali, e cristiane virtù conduceva. Ma a nuovo, e più crudel colpo doveva cimentarsi ancora la di lei virtù. Gerbal, che fuggitosi in Olanda dopo l'uccision di Radelli passò a caso per Lanslebourg fu come gli altri stranieri per sola curiosità tratto a visitar colei, della quale tante cose intendeva dall'ostiera raccontarsi, ignorando totalmente chi si fosse. Rivide dopo dieci anni la sua Cele-

stina, e questa veggendo il tanto amato Gerbal, le antiche fiamme sentì in seno con tutta forza raccendersi. Consentiva il Cielo, che queste due anime al fine in nodo indissolubile si unissero; Gerbal stabilì di rinunciare alla carica ch'aveva in Olanda, e di rimanersi colla sua diletta in Lanslebourg; la sincerità, l'amore, l'amicizia, la modesta allegrezza furono le divinità, che presiedettero al nuziale convito, cui si vide assiso il povero pastore, e l'viandante infelice senza soffrire il rossore di una distinzione umiliante; presentavano i due sposi nel placido loro interno maneggio l'immagine d'una vera felicità; emulava Gerbal al di fuori quegli uffizi di beneficenza, che dalla consorte nel recinto della famiglia praticavansi, e l'angusto ospizio di Celestina divenuto ricovero ai poveri infermi, principalmente era cagione che questa coppia felice si riguardasse dagli abitatori di Lanslebourg come lor nume tutelare. Troppo era Celestina del suo stato contenta per poterlo essere lungamente. Versarono gli occhi di lei in capo a due anni nuovo amarissimo pianto per la morte dello sposo diletto; tutti gli abitanti del villaggio unirono le loro lagrime a quelle della misera

lor protettrice; ma il Cielo per l'altrui bene le diede forza però di sopravvivere a tanti affanni, e seguiva tuttora esercitando i soliti uffizi d'ospitalità, quando prossima al sessantesim' anno, dettò coteste memorie la vita propria riguardanti, e fondò di quanto le rimaneva de' beni di fortuna un ospizio, acciò, lei morta, non mancassero i miseri di sussidio, beneficando in simil guisa ancora oltre la tomba. Il suo nome sta scritto ne' fasti d'umanità, e le sue ceneri non chiuse in urna d'oro, nè sottoposte a moli marmoree innalzate dal fasto, ricevono ogni anno tributo di lagrime, che la pietà, e la gratitudine esprime.

Noi laszieremo volentieri che altri creda a sua posta all'editore, il quale n'assicura nell'avviso premesso all'opera, essere questa che abbiám pur ora raccontata istoria verace, e non già il frutto di una romanzesca fantasía, se però alcuno volesse giudicarla romanzo, non gli mancherebbero argomenti, ed esaminandola sotto tale aspetto, farebbe difficoltà in chiamar Celestina filosofa, la quale sebbene abbia un'indole virtuosa, è però d'una bontà tale, che in molte circostanze di sua vita non può schivare la taccia di stupidità, e di debolezza;

il carattere di Radelli è scellerato a segno, che talvolta disgusta il lettore, e Tressel è tanto cieco a di lui riguardo, che sembra disconvenir da se medesimo, non essendo facile, che chi si mostra virtuoso discenda ad un tratto in ogni errore per compiacere un falso amico; lo zio di Celestina, che doveva in tutto il romanzo comparir dotato di onesti costumi, perchè s'introduce in iscena la prima volta sotto abito totalmente di libertino? Gli episodii, che da noi si son tralasciati oltre all'esser poco interessanti, mancano forse di tutta quell'aria di verità, la quale nell'autore suppone una profonda conoscenza degli uomini. Ciò nulla ostante il vizio non può trionfare di questo scritto, e quantunque intorno all'amore principalmente raggirisi, la gioventù vi può trovare però in alcuni tratti degli ammaestramenti, e la severa virtù non può dire essere questo uno di quei romanzi, che come altri moltissimi *docent adulteria dum fingunt, et simulatis erudiunt ad vera.* I. V.

Nouvelle vie de messire François de Salignae de la Mothe-Fenelon précepteur de nosseigneurs les enfans de France , et depuis archevêque duc de Cambrai , prince du saint Empire ; à Paris 1788 chez Briand. In 12. di pag. 426.

Autore di questo libro è l'Avvocato *Chas.*, il quale ha voluto abbreviare in compendio la vita del Fenelon pubblicata ultimamente nella nuova edizione delle sue opere.

Un'altra ancor più breve notizia della vita de Fenelon è ultimamente comparsa nell'*année Françoise*, libro ideato, e composto dal signor *Manuel* mentre stava rinchiuso nella Bastiglia. Si trova nel tom. 1. alla data degli otto di gennaio.

Il Denina osserva nella *Biblioepa*, che il compendiare una lunga opera e ridurla a picciol volume, fu cosa praticata in tutti i tempi; ma che tal lavoro non suole acquistar gloria a chi lo fa. Osserva inoltre che lo spediente, a cui molti ricorrono, di distinguere le loro opere dalle precedenti già composte sopra lo stesso soggetto, apponendovi l'aggiunto di *nuovo*, è stato sì poco felice, e gli autori so-

no stati per la più parte sì poco accreditati, ch'ei non saprebbe citare pure un solo libro di singolar pregio, - il cui titolo abbia quest'aggiunta di *nuovo*.

Forse alcuni adatteranno i pensieri del Denina a giudicare dell'opera de' signori Chas, e Manuel; ma comunque ciò sia, noi ricorderem brevemente alcune poche tra le principali circostanze della vita del Fenelon, rimettendo chi ne desidera più accurata contezza a quella che ne ha scritto l'abate di Fenelon suo nipote.

Nato nel 1651 attese agli studi nella università di Cahors, e poi a Parigi nel seminario di s. Sulpizio. Nel 1689 fu eletto precettore del Duca di Borgogna, e poi arcivescovo di Cambrai. Un libro ch'egli compose col titolo d'*explication des maximes des saints*, eccitò una lunga e molesta contesa fra lui ed il Bossuet; e fu cagione che il Fenelon dovette partir dalla corte esiliato nella sua diocesi di Cambrai. Qui vi stette sino alla morte che avvenne in principio del 1715. Il suddetto libro fu dannato dal sommo pontefice: e in tal occasione il Fenelon diede un esempio di memorabile docilità e sommissione alla santa sede: poichè non solo ricevè senza verun lamento la condanna.

ma promulgolla egli il primo d'alla sua cattedra al popolo, e presiedendo all'assemblea provinciale de' vescovi suoi suffraganei, s'unì con loro a chiedere la soppressione de' vari scritti, ch'egli prima della sentenza avea pubblicato a difesa e spiegazione degli intimi suoi teologici sentimenti. Nella sua diocesi non lasciò desiderare nè l'ospitalità, nè la magnificenza, nè sopra di tutto la carità verso i poveri, o la disciplina nel Clero. Notissimi pregi del Fénélon sono la ingenua purità del cuore, la mansuetudine cristiana, la vasta dottrina, l'elegante eloquenza. Il celebratissimo Telemaco, ed altri dotti libri gli assicurano un posto segnalato fra i migliori scrittori Francesi. Egli per usar le parole del sig. Chas, fu l'ornamento dell'episcopato, il benefattore dell'umanità, il modello de' filosofi.

A. I.

Vues d'un citoyen sur la composition des états généraux: par monsieur Mourgue de Mont-Redon, membre, et ancien directeur de la société Royale des Sciences de Montpellier etc. o, 1788: in 8.^o di pag. 66, con una tavola delle generalità di Francia, loro estensione, e popolazione, e del numero de' deputati, che esse dovrebbero mandare agli stati generali.
= Torino presso i Reycends.

Sembra a taluno biasimevole la copia degli scritti intorno al soggetto medesimo: a noi non così: ma crediamo degno di commendazione quel principe, quel governo, quel corpo, che tutti invita a somministrargli i privati lumi rispetto agli affari di pubblico interesse, e conosciamo lodevole zelo nel cittadino, qualunque siasi, che propone i suoi pensieri: imperciocchè buoni sarebbe colpa tacerli, cattivi o il progresso delle cose, o la perspicacia de' giudici li farà rigettare senza che producano verun male; nel dubbio noi lodiamo dunque l'abbondanza di somiglienti operette. Ecco la somma delle cose contenute in questa, che annunziamo.

Non vi è, nè vi è stata mai in Francia ve-

runa legge, nè consuetudine, che regoli la composizione degli *stati-generalì*. La diversa maniera, con cui si tennero quelli del 1588, e quelli del 1614, fu prodotta dalle diverse circostanze de' tempi; se pertanto le circostanze presenti non son più quelle di ducento e uno, nè quelle di cento settantacinque anni addietro, può il Re prescrivere le forme, che crederà più giuste, e più opportune. Ciò posto, due sono le cose da considerarsi: 1.^o lo stato, e l'ordine de' cittadini rappresentati; 2.^o la quantità de' rappresentanti, avuto riguardo all'estensione di paese, e a' frutti naturali, e d'industria, che vi si producono. Sulla base de' più remoti tempi la nazione Francese è costituita di tre ordini: *Nobiltà*, *Clero*, e *Terzo-Stato*; ma le presenti circostanze vogliono, che essa si consideri sotto due altri aspetti, cioè di coltivatrice, e di industriosa. La prima formasi de' proprietari di campagne, la seconda degli operai *. Troviamo quindi la *Nobiltà*,

* Agents de l'industrie: *parrà forse inesatta la nostra versione operai; col termine Francese, che quì abbiamo scritto, saremo intesi, e tanto basta.*

il *Clero*, e parte del *Terzo-Stato* fra i proprietari, altra parte del *Terzo-Stato* fra gli operai; il *Clero*, e principalmente la *Nobiltà* debbono in istato monarchico avere distinti onori, impieghi, prerogative, ma per la qualità di proprietari niuna esenzione dall'obbligo di provvedere a' bisogni dello stato. La cosa per altro non è andata così, e fra i proprietari altri sono immuni, altri concorrenti a' carichi; è dunque necessario por mente a tal distinzione, e ammettere agli *Stati-general*i i privilegiati, e i non privilegiati in numero eguale. Tutte queste premesse aprono la strada a singolari osservazioni.

Clero. Gli stati particolari del Vivarese non hanno mai ricevuto rappresentanti del *Clero*, in esso altro non ravvisando che usufruttuari. Tale non può essere ora la massima universale della Francia. Pertanto il numero de' rappresentanti del *Clero* dee essere proporzionato alle possessioni del medesimo. *Possessioni*, dico, perchè la parte de' redditi ecclesiastici, che consistono in decime, non può servire ad accrescere il numero de' rappresentanti del *Clero*, poichè i beni soggetti al peso delle decime stabiliscono già pe' veri proprietari il dritto agli

Stati-Generali. Le decime formano le tre quarte parti de' redditi del *Clero*: quindi il numero de' rappresentanti di questo, avuto solo riguardo alle possessioni, si riduce a un decimo di quelli della *Nobiltà*. Tale scrupolosa misura farebbe nascere gravi querele; sarà dunque opportuno, che alla metà di quello de' rappresentanti della *Nobiltà* sia uguale il numero de' rappresentanti del *Clero*: di questi una metà sieno arcivescovi, e vescovi, un quarto curati, un quarto *Dignità*, regolari, e beneficiati semplici, rikusata ogni distinzione, che taluno potesse pretendere per titoli non nazionali.

Nobiltà. Per essere eletto rappresentante della *Nobiltà* conviene, che uno abbia tanti fondi, che gli producano un reddito di sei mille lire; le forme delle elezioni debbono essere regolate da' vari usi delle province: sarà necessario, che ciascun elettore possegga da sei anni un feudo, o fondo qualunque di seicento lire di reddito.

Terzo-Stato. Poichè si è detto, che agli *Stati-Generali* il numero de' privilegiati, e quello de' non privilegiati debbono essere uguali, conviene avvertire, che i primi sono il *Clero*, e la *Nobiltà*, il *Terzo-Stato* i secondi. L'altra

distinzione sopraccennata de' proprietari di campagne, e operai ha fatto comporre in Isvezia degli ultimi un quarto *ordine*: senza tal mezzo si può in Francia far quel conto, che di ciascuno è dovuto, prendendo una metà de' deputati del *Terzo-Stato* dagli abitanti in villa, e una metà dagli abitanti nelle città: quelli rappresenteranno i proprietari di campagne, questi gli operai: ne' primi per essere eletti, sarà necessaria la proprietà di un fondo del reddito di tre mille lire; ne' secondi l'aver ottenuto i suffragi sarà titolo sufficiente. Ciascun determinato distretto eleggerà dunque due rappresentanti nel *Terzo-Stato*. Per sola elezione potrà uno essere rappresentante, escluso qualunque altro titolo. Ben s'intende, che i deputati del *Terzo-Stato* non potranno * essere *Nobili*, nè *Ecclesiastici*.

Città. Sonovi in Francia cinque città, cui per singolari ragioni debbonsi accordare propri deputati distinti da quelli, di cui si è parlato

* Veggasi l'opinione contraria presentata al Re dal sign. Necker. *Bibliot. Oltrem.* 1789, vol. 2, pag. 175.

finora. *A Parigi* quattro, a *Lione, Roano, Marsiglia*, e *Bourdeaux* due per caduna. Siccome questa prerogativa è appoggiata a ragione di commercio, senza lasciare altri deputati alle *camere di commercio* in caduna d'esse città stabilite, s'intenderanno gli eletti dalle città deputati anche delle *camere di commercio*.

Qualità comuni di tutti i deputati. Niuno minore di trentacinque anni, di qualunque *ordine* sia, potrà essere eletto rappresentante. I fondi, o benefizi, di cui si è sopra indicata la quantità necessaria per poter esser eletto, dovranno possedersi da sei anni prima. Non si richiede, che l'abitazione, o il fondo del deputato sieno nel distretto, per cui fu eletto. Niuno potrà rappresentare due corpi. Non si ricusa un figliuolo di famiglia. Chi nelle elezioni non potrà dare il voto in persona, nol potrà nemmeno per procuratore. Potrà tuttavia il medesimo dare il voto in più categorie, ove così gli appartenga. Ciascun rappresentante dovrà prima pensare, che è *Franzese*, e poi che è *Borgognonese, Guascone, Normanno, Provenzale*, ec. Tale pensiero farà precedere negli *Stati-Generali* l'esame degli affari di tutta la nazione a quello degli interessi delle varie province.

Quantità de' Rappresentanti. Divisa la Francia per generalità, si debbe aver principale riguardo al numero degli abitanti di ciascheduna, indi per norma da seguirsi nella fissazione del numero de' rappresentanti, si prenderanno la Normandia, e il Rossiglione, quella pel massimo dato, e questo pel minimo. L'estensione della Normandia è di 1635 leghe quadrate; contiene essa un milione novecento tredicimila abitanti in sette diocesi: avrà dunque trent'otto deputati, cioè due per la città, e *camera di commercio* di Roan, sei del *Clero*, dodici della *Nobiltà*, e diciotto del *Terzo-Stato*, de' quali nove saranno presi dalle città, e nove dalle campagne. La generalità del Rossiglione è di 286 leghe quadrate, e gli abitanti sono in numero di 188900; avrà un deputato del *Clero*, due della *Nobiltà*, e tre del *Terzo-Stato*. Questi sono i due estremi, secondo cui il sig. Mourgue ha lavorato quella tavola di tutte le generalità di Francia, che indicammo nel titolo. Il numero totale de' deputati è di seicento trentaquattro, il quale, ritenendo la proporzione, si potrà aumentare a piacimento: tal numero si divide in centodue pel *Clero*, duecentoquattro per la *Nobiltà*, e trecento vent'otto pel *Terzo-Stato*.

Della maniera di dare i voti nelle assemblee degli Stati-Generali. Prendere i voti per ordine, e non per capi sarebbe irragionevole: eccone la prova. Se di centodue deputati del *Clero* si uniscano cinquantadue contro cinquanta, se di ducentoquattro della *Nobiltà* centoquattro si uniscano contro cento, si avrà il voto di due ordini, il quale vincerà quello del *Terzo-Stato*, supposto anche tutto contrario: ora trecento vent'otto del *Terzo-Stato*, cento della *Nobiltà*, e cinquanta del *Clero*, saranno quattrocento settant'otto deputati, al voto de' quali prevarrà quello di cento cinquantasei tra *Nobili*, ed *Ecclesiastici*. Conviene dunque scegliere un metodo migliore. Tutti i deputati si suddivideranno in tante *camere* * miste di deputati de' tre ordini. In un'assemblea generale s'indicherà l'affare da discutersi: tutte le *camere* vi attenderanno, e quando vi si sarà presa una risoluzione, tutti coloro, che saranno stati in ciascuna *camera* gli autori della risoluzione, si uniranno insieme in più copiosa assemblea, alla quale uno eletto singolarmente da ogni *camera* riferisca le deliberazioni della sua, e quì tutte nuova-

* Bureaux, commissions, etc.

mente si esamineranno. Di là verrebbe, che tutti i membri degli *Stati-Generali* sarebbero informati delle varie opinioni, e de' loro fondamenti; quindi formata una radunanza di tutti, e portatovi un affare alla volta già, discusso ben bene, si raccogliessero i voti senza nuovo ragionamento, ma per semplice affermativa, o negativa, e nascerebbe la decisione degli *Stati-Generali*. Quando poi evitar si volesse uno squittino generale, potrebbesi stabilire, che nella radunanza di tutti i deputati i presidenti di ciascuna *camera* riferiscano nella maniera loro ordinata il voto della medesima, onde dalla quantità maggiore di voti uniformi si avrebbe la decisione. V'ha chi sostiene dover dipendere da' medesimi *Stati-Generali* lo stabilimento delle maniere di dar i voti: riflettendo per altro, che il Re solo colla propria autorità convoca gli *Stati-Generali*, cioè dà loro l'esistenza, sarà più degno pensiero quello di una giusta composizione, che non di tali meno importanti oggetti.

Il signor Mourgue ha così esposto le proprie opinioni, credendo d'esserne debitore alla sua patria, senza altiera confidenza di vederle ricevute. Noi comunicandole agli Italiani, cui

per sola curiosità, e non per altro interesse sieno grate, dobbiamo astenerci da qualunque giudizio, aspettandolo dalla corte di Francia, che sarà giusto, ed efficace. Z. A.

Histoire naturelle du Jorat, et de ses environs; et celle des trois lacs de Neufchatel, Morat, et Bienne, précédés d'un essai sur le climat, les productions, le commerce, les animaux de la partie du pays de Vaud, ou de la Suisse Romande, qui entre dans le plan de cet ouvrage, par M. le comte G. de Razoumovsky des académies royales des sciences de Stokholm et de Turin etc. Lausanne 1789. Tomi due con alcune figure. = Trovasi in Torino presso i. Reycends.

Alla storia naturale quì riferita viene, siccome leggesi nel titolo, premesso un saggio sovra il clima, le produzioni, il commercio, e gli animali di quella parte del paese di Vaud, la quale ha una stretta connessione collo scopo principale dell'opera. Occupa questo saggio tutto il primo tomo, ed è diviso in sei sessioni: nella prima delle quali trattasi del clima, e delle produzioni di quella contrada, nella

seconda de' quadrupedi , nella terza degli uccelli , nella quarta degli anfibi , de' rettili , e de' pesci , nella quinta degli insetti , nella sesta di que' rettili , che da Linneo vengono col nome di vermi , *vermes* designati : ed a queste tien dietro un supplemento , in cui descrivonsi quegli animali , che compita questa prima parte della sua opera , vennero dall' autore scoperti. Nel saggio , di cui ragioniamo , egli si è onninamente attenuto al sistema di Linneo , sia nella divisione degli esseri , che nella nomenclatura di essi. Nella compilazione poi della seconda parte del suo lavoro , cioè della sua storia naturale , egli ha seguito , siccome almeno ci viene detto nell' avviso preliminare , l' ordine de' fatti , e per quanto gli è stato possibile quello delle sue osservazioni. Un' opera di sì fatta natura non è , siccome ognun ben vede , suscettibile di un minutissimo estratto : perlocchè noi ci ridurremo ad informare i nostri leggitori di quelle cose soltanto , le quali per qualche singolar motivo ci sembreranno principalmente degne della loro attenzione.

Sessione prima. Clima , e produzioni . Il paese , che seguendo il nostro autore (§. 2) noi imprendiamo quì a descrivere , trovasi tra

li 46, 31, e 46, 38 e 39 minuti di latitudine settentrionale, e a un di presso tra li 4, 12, e li 4, e 40 minuti di longitudine orientale computando dal meridiano di Parigi, di modo che la differenza tra questi due punti non è quasi che di 29 minuti in latitudine, e di 28, o anche di meno in longitudine. La geografica posizione di questa contrada sembra persuadere, che uguale in ogni parte di essa è la temperatura dell'aria, che il clima deve per necessaria conseguenza essere universalmente dolce, e finalmente che le sue produzioni quelle sono de' paesi temperati: la cosa però non è così; imperciocchè diverse quasi all'infinito ne sono le *esposizioni*: altissime montagne le circondano, sonovi valli ora più, ora meno profonde, densissime selve, elevate colline, le quali ora si oppongono agli agghiacciati venti del Nord, ora loro lasciano libero l'ingresso, in alcuni luoghi diminuiscono le forze de' raggi solari, ed in altri li condensano, e li riflettono con maggior energia. Nasce quindi una sensibile diversità di clima: della quale per dar quì un qualche esempio ci contenteremo di accennare, che nelle vicinanze di Losanna, e di Ginevra (§. 3) i venti del

Nord impediti dalle alte cime de' monti *Giorat* e *Giura* non potendo far provare il loro rigore, ed essendo i raggi solari riflessi dalle acque del lago, e dalle rupi della Savoia, il clima vi è assai più caldo; ch'egli è dolce e temperato nelle rinserrate valli, che trovansi tra Moudon, e Payerne, freddo finalmente ne' luoghi (§. 4), i quali sono al di sopra di Froideville, di Vevay, del lago di Brai, ove non avendo gli aquiloni alcun contegno si fanno colla maggior veemenza sentire.

Questa diversità di clima un'altra ne genera, ed a seconda di essa diverse pur anche sono le produzioni: prendendo però riguardo a queste a considerare in generale il paese, di cui ragioniamo, dovremo dire, che egli abbonda di legna (§. 8), che sebbene in alcuni luoghi, siccome nelle valli irrigate dalla Broye (§. 12), la coltivazione de' grani abbia un ottimo successo, quella quantità però, che di essi raccogliesi, non è bastante a provvedere al bisogno di tutto il paese; che la vite vi alligna con facilità, e grandemente vi prospera (§. 13); che abbondante suol essere la raccolta delle pattate (*solanum*) più conosciute sotto il nome di *poma di terra* (§. 14); che

vi si hanno ottimi legumi, e d'ogni genere (§. 15), e finalmente che anche gelsi vi crescono, purchè da diligente agricoltura educati.

Sessione seconda. Quadrupedi. Distinguonsi i quadrupedi in due classi, in domestici cioè, e selvatici. Sono i primi generalmente parlando da tutti conosciuti, nè essendo nel paese di Vaud diversi da quelli del rimanente dell'Europa, si riduce l'autore a parlare de' secondi solamente, cioè de' selvatici. Fra questi meritano singolarmente l'attenzione de' naturalisti due linci (*felis lynx*) dall'autore vedute (§§. 10 e 11), poichè si ha con ciò un'eccezione al principio generale del sig. De Buffon, il quale dice *, che questo animale non trovasi nelle contrade meridionali, ma solo nelle settentrionali del nuovo, ed antico continente: ecco come il nostro autore descrive queste due linci. " Nell'autunno del 1786, dic' egli, un Savoiaro mi recò una pelle di lince stata uccisa nelle vicinanze di Ginevra. Il colore di questa pelle, ed i pennelli, che si vedevano alle orecchie, non ci lasciarono luogo a dubitare, che essa non fosse di una lince. Questa

* *Hist. nat. du lynx tom. 19 des anim. pag. 49.*

pelle era molto guasta, onde non ci fu possibile di giudicare della grandezza dell'animale. Disseci però il Savojardo, ch'era a un di presso come una volpe; egli lo chiamava gatto selvatico, e ci riferì che molte persone essendosi unite per ucciderla, ciò loro non riuscì, se non a stento, e dopo un ben lungo combattimento, in cui l'animale si difese con molta ostinatezza. Alli venti di febbrajo poi dell'anno 1788 (soggiunge l'A. in un'annotazione alli citati §.§.) ci venne recata un'altra pelle di lince intiera, e ben conservata; era stata questa lince uccisa nel precedente autunno ne' contorni di Villanova, dal che ci pare di poter conchiudere, che veniva senza dubbio dalle montagne del governo d'Aigle, o da quelle attinenti del Vallese, ove non meno che nelle alpi del Faucigny, e della Savoia siamo accertati, che vi esistono linci Quest'animale sembrava essere stato della grandezza di una volpe, poichè la sua pelle era dal ceffo sino all'estremità della coda lunga tre piedi, e tre pollici e mezzo. Tutta la parte superiore della testa, il naso cioè, una parte della faccia, la fronte, la sommità delle orecchie, e la base di queste, la nuca, la parte superiore del col-

lo, il mezzo del dorso, e quasi i quattro quinti della lunghezza della coda erano di color falbo molto rosso irregolarmente mescolato di tinte più oscure principalmente sulla sommità del capo, e lungo la spina del dorso. L'intorno delle mascelle era nero con lunghe setole ruvide, bianche, e oscure; le parti inferiori della faccia offrivano un misto di tinte bianche, l'intorno delle palpebre era nero circondato da una larga linea di peli bianchi, le orecchie terminavano in una punta molto acuta coronata da un pennello di peli neri, i più lunghi de' quali erano di 13 linee circa: tra questi se ne osservavano alcuni bianchi, e bigi, la cavità delle orecchie era guernita di peli bianchi; il corpo era dalle due parti ricoperto di un misto di peli di color rosso chiaro, e bianchi: sulla parte esterna de' piedi di davanti eranvi grandi macchie di rosso oscuro, le quali andavano diminuendo verso l'estremità: la parte esteriore poi delle gambe era di color rosso chiaro. Il dissotto della mascella inferiore, e della gola era di color bianco con una macchia di colore oscuro tendente al nero. Il dissotto del collo, e la parte esteriore del ventre tra le spalle era mescolata di rosso chiaro; il

ventre , e l'abdome erano bianchi quasi senza mescolanza di altro colore , tranne però l'anguinaie , ove eranvi diverse macchie di color rosso , e bianco ; il dissotto della coda finalmente era bianchiccio , non però all'estremità per la lunghezza d'un pollice e mezzo.

Quando si paragoni questa descrizione del nostro autore con quella , che ci vien data dello stesso animale dal sig. D' Aubenton , dovrem dire , che diverse di molto sono le pelli delle linci le une dalle altre , poichè quella dal citato naturalista descritta nulla ha pressochè di somigliante con quella , che abbiamo avanti riferita , tranne il colore delle orecchie , e dell'estremità della coda , che da ambi vien detto lo stesso. Ad ogni modo però noi pensiamo , che fosse un lince certo animale di questa fatta ucciso pochi anni sono nelle nostre alpi meridionali poco lungi da Garessio , che fu creduto una iena : ci spiace di non poterne dare per ora più esatta notizia.

Sessione terza. Uccelli. De' selvatici soltanto tratta pure in questa sessione , siccome nella precedente , il nostro autore. E' da notare ciò , ch' egli dice riguardo al gufo , o barbagiani (*strix aluco*) contro l'opinione del signor

de Buffon. Pensa il Franzese naturalista, che quest'uccello non si trova se non ne' più solitarii boschi, che non s'avvicina mai a' luoghi abitati, e che' egli non lascia la sua dimora neppure nella più rigida stagione dell'anno. A ciò oppone il nostro autore, che s'egli è vero, che il gufo fissa ne' boschi la sua stanza a preferenza di ogni altro luogo, egli è vero altresì, che poco gli monta, ch'essi siano o non vicini a' luoghi abitati, e frequentati; che gli abbandona però nell'inverno per gire ne' paesi più temperati, e non vi fa ritorno se non colla primavera. In comprova di queste sue asserzioni dice, che la sua casa era posta in vicinanza di una selva da' passeggiar frequentata di continuo, e che ciò non ostante molti di questi uccelli in essa annidavano: a dimostrare poi fondata la seconda, ci assicura, che giammai non gli avvenne di sentirne pendente l'inverno le strida, dalle quali essi quasi non cessavano nelle altre stagioni. Ma chi sa, che questi uccelli non siano soggetti, come tanti altri, al torpore invernale?

Merita pure di venire qui ricordata la differenza, che l'autore dice passare tra il falcinello (*lanius excubitor*) (§. 20) da Linneo nella sua

fauna Svezzeſe deſcritto, e quello da eſſo oſſervato, che col nome di *matagasse* dai Valdeſi, e di *montagasse* dai Savoiaſi viene chiamata. Dice Linneo, che queſt'uccello ha il capo, ed il dorſo di color cinericcio tendente all'azzurro, e la parte ſuperiore di color aſſai più chiaro: quello al contrario dall'autore veduto era di color cinericcio benſì tendente all'azzurro, ma con bianche macchie nella regione dell'abdome, e vicino al groppone, tutto il diſſotto del corpo, e le parti laterali erano bianche, le ali avevano una linea bianca nel mezzo della loro lunghezza, e l'eſtremità di ogni penna era bianca, tranne quattro, o cinque eſteriori. Quelle della coda erano in numero di dodici, le due eſterne interamente bianche, le due vicine con una gran macchia nera nel loro mezzo interno, la terza aſſai più nera, e le altre ſei tutte nere, tranne la cima, ov'erano bianche; una linea nera, la quale prendeva origine dal becco, veniva a terminare al diſſopra delle orecchie. Il becco, i piedi, e le unghie erano neri. Una ſpezie di peli finalmente, o lunghe ſetole nere circondavano il becco nel ſuo principio, e cuoprivano gli orifizii delle narici; dobbiamo però avvertire i

nostri leggitori, che l'autore osservò l'uccello sinquì descritto, mentre era il verno, e che forse la differenza di questo da quello, di cui parla Linneo, devesi in ciò ricercare, poichè in tale stagione appunto il colore delle penne di alcuni uccelli è sottoposto a non pochi varietà.

Sessione quarta. Anfibi, rettili, e pesci. Due fatti alla storia naturale de' ranocchi appartenenti narra l'A. in questa sessione, i quali degni ci sembrano di aver quì luogo: l'esempio di un ranocchio rinvenutosi vivente (nota al §. 5) nel seno di una rupe serve non poco a comprovare la comune opinione de' naturalisti, i quali pensano, che la rana è tra gli animali quello, che meno abbisogna dell'aria per vivere, e l'esperienza, che l'autore ci dice aver fatta (nota al §. 9) di conservare due rane accoppiate dalli 14 di febbrajo sino alli 22 dimostra, che costante non è l'osservazione del sig. Valmont de Baumare, il quale ha scritto (dizionario di storia nat. alle parole *grenouille*), che le rane si accoppiano nel mese di giugno, ma bensì che varia a seconda dei climi è l'epoca di questo accoppiamento.

Sessione quinta. Insetti. La storia degli insetti somministra all'indagatore della natura un

sempre fecondo campo di osservazioni, e di scoperte. Il nostro autore si è principalmente occupato di quelli, che vermi lucenti vengono comunemente chiamati. Egli ha preso soprattutto ad osservare il fosforo, che in essi si trova, e noi speriamo di far cosa grata ai nostri leggitori, comunicando quì loro il risultato delle sue osservazioni, ed esperienze (nota al §. 63). 1.^o Il fosforo de' vermi lucenti risiede per lo più ne' tre ultimi, ed alcune volte ancora, ma più rado ne' due ultimi anelli giallici del loro corpo. 2.^o Questa luce è uniformemente sparsa sovra questi anelli, ove talvolta raramente però si presenta sotto la forma di 2. 3. 4. 5 punti luminosi, e ciò tanto nelle femine, quanto ne' maschi, checchè abbiano intorno a ciò detto alcuni naturalisti. 3.^o Quando non vi sono più di due punti luminosi, questi si trovano situati all' estremità dell' ultimo anello lateralmente all' ano: se ve ne sono tre, essi

formano triangolo  : se quattro, essi rap-

presentano un quadrato  : se cinque

finalmente, il quinto vedesi in mezzo agli altri quattro disposti in quadrato  . Insino a

che l'insetto conserva tutto il suo vigore; questi ultimi anelli sono fosforici; ma a misura che le sue forze diminuiscono, e ch'egli s'avvicina alle ultime ore della sua vita, questa luce abbandona gli additati anelli l'uno dopo l'altro. L'anello di mezzo è d'ordinario quello, che splende l'ultimo. 5.º Se con una spilla si punge uno degli anelli fosforici, si è costantemente osservato, che tutta la luce si concentra nel luogo della puntura. 6.º Se si lascia morire un verme lucente, muore con lui la luce, ma s'egli si schiaccia nel punto stesso, in cui risplende con maggiore vivacità, purchè non si guasti la sede dell'umore fosforico, questa luce si conserva anche dopo la sua morte per due, o tre giorni.

Interessante al pari di queste osservazioni ci sembra la storia della prigionia di un ragno (*aranea-3-lineata*), che dall'autore ci vien raccontata (nota al §. 332). Venne il nominato insetto rinchiuso in un bicchiere, dal quale non gli era possibile di escire. Ne' primi giorni della sua prigionia egli imprese di filare una tela, ma abbandonata ben tosto interamente così fatta occupazione; egli si tenne costantemente fisso contro le pareti del bicchiere; si

aggirava alcune volte con somma celerità all'intorno della circonferenza interiore di esso, ricercando nel fondo un luogo, onde uscire. Prendeva altre volte uno slancio in linea retta, quasi cercasse di salire sull'orifizio. Dopo un digiuno di quindici giorni, al termine de' quali era l'insetto ancora pienamente vigoroso, sembrava credibile, che il più forte de' suoi bisogni quello fosse della fame. Si rinchiuse perciò con lui una (*lepisma saccharina*) *forbicina* vivente, ma il ragno mostrò di non avvedersi neppure di questa nuova compagna della sua prigionia: in una così angusta dimora non poteva a meno *la forbicina* di passare, e ripassare sovente presso del ragno: anzi prese con esso lui tale dimestichezza, che ardiva di passare tra le sue gambe, sotto il suo corpo, e persino sotto quella terribil' arma, a cui essa non avrebbe altra volta ardito di accostarsi senza essere punita della sua troppa baldanza: punto perciò non si moveva il ragno: una sol volta fu visto inseguire la *forbicina*, senza però farle alcun male, talvolta ancora quando egli ne era soverchiamente molestato, la allontanava con qualche colpo di zampa. Si imprigionò pure nello stesso bicchiere una mosca, a cui

si strapparono prima le ali: questo insetto più inquieto della *forbicina* si accrocicchiava ben sovente al ragno, e molto lo frastornava, ma egli ben lungi di vendicarsene, fuggiva dalla parte opposta, finchè vie più importuna essendosi fatta la mosca, il ragno la ammazzò senza però, che di essa facesse poscia suo cibo. Tale è la diversità, che ne' costumi di quest'insetto la schiavitù produce.

Sessione sesta. Rettili da Linneo col nome di vermi vermes designati. Due specie di mignatte soglionsi distinguere *maggiore, e minore: hirudo medicinalis maior, hirudo medicinalis minor* (§. 8.) La prima di queste allorchè è distesa è lunga più di un mezzo piede, e viene d'ordinario applicata alle gambe, alle emorroidi ec. La seconda quando è distesa s'impicciolisce, e si raccorcia a segno, che non rimane più grossa di una funicella, e più lunga di due pollici, e mezzo: viene questa applicata alla lingua, alle gengive ec. L'A. volle coll'osservazione accertarsi se la diversità, che passa tra queste due specie di mignatte fosse prodotta dalla diversità dell'età, ed avendone per lungo tempo conservate di ambe le qualità, riconobbe, che nulla hanno di comune: che

sono due specie di natura affatto diversa, e che le accennate differenze sono costanti, ed invariabili. Non v'è chi ignori che questo rettile si striscia con molta facilità, lo che è più d'una volta stato fatale agli ammalati, ai quali si è applicato: per andare all'incontro di sì funesta conseguenza, propone l'A. d'involuppare in una garza la parte posteriore del suo corpo, perchè rimanendo così presa ne' fili di essa, non potrà fuggire strisciandosi.

Il tomo 2.^o formerà l'argomento di un articolo nel volume di aprile. I. R.

Manuel du Pharmacien, ou instructions sur les différens objets des études nécessaires aux élèves de Pharmacie. Par M. Demachy, Censeur Royal, et Demonstrateur d'histoire naturelle au Collège de Pharmacie de Paris, 2 vol. in 8.^o à Paris chez Buisson, libraire, Hôtel de Coetlosquet, rue Hautefeuille, n. 20. 1788. Trovasi in Torino presso i Reycends.

L'arte di medicare è certamente la più utile alla società. La dottrina e l'esperienza del medico, dice l'A., sarebbero inutili senza il soccorso de' medicamenti, i quali sono quelli che

traggono dalla morte un cittadino utile allo stato, un padre, la cui esistenza è tanto necessaria alla sua numerosa famiglia, un fanciullo, unico rampollo d'appassionati genitori. Lo speziale, a cui quella parte della medicina che riguarda i medicamenti, è affidata, deve oltre l'onestà, possedere i principi della sua arte sì influente al vantaggio comune per potere preparare, amministrare, e garantire i propri rimedi, non essendo al certo assicurata la vita degli uomini da que' rimedi composti materialmente secondo la formola prescritta nelle farmacopee, se non v'hanno nello speziale i principi dell'arte, che possano guidarlo nelle sue operazioni per la perfezione de' suoi prodotti.

Il sig. Demachy già favorevolmente conosciuto per le sue traduzioni di Junker e Port, per le sue istituzioni chimiche, e per le varie sue dissertazioni accademiche, ha pubblicato questo *manuale* od istruzioni, le quali già servirono di modello alle sue istituzioni chimiche pubblicate vent'anni sono, aggiungovi per altro quanto la chimica da quell'epoca a questa parte ha potuto acquistare.

Questa sua opera essendo destinata agli allievi, egli in iscorcio tratta di quanto è im-

portante a sapersi da chi imprende la farmacia, per il che ci rimane impossibile il darne un estratto, essendo già questo libro un ristretto di tutte quelle parti necessarie a sapersi dagli speciali. L'annunzio solo degli articoli, e l'ordine ch' egli ha tenuto, dee bastare per comprendere l'utilità di questa sua opera.

Il primo volume è diviso in quattro parti, alle quali precede un discorso storico preliminare; la prima parte comprende la chimica fisica, cioè la sua vera definizione ed istoria, i suoi oggetti, le idee de' chimici sopra i principi de' corpi, le idee dell'autore sopra i medesimi, e sopra la loro formazione. Parla del movimento del fuoco, della fluidità e solidità, dell'acqua, dell'aria, della terra, del peso assoluto e specifico de' corpi, della penetrabilità, e delle affinità.

La seconda comprende la chimica analitica; essa si rivolge sopra le generalità dell'analisi vegetale, quindi passa agli istromenti attivi e passivi, ai vasi, ai caratteri chimici. Il regno vegetale è quello che ne fa la prima sezione; il regno animale la seconda; il minerale la terza, la quale comprende le terre, piriti, bitumi, sali, acqua, semimetalli, e metalli.

Della terza parte ne fa l'oggetto la chimica applicata alle arti, parlando conseguentemente delle sostanze capaci di fermentazione; della distillazione, della cristallizzazione, e precipitazione, dell'amalgamazione e calcinazione, della fusione, e vetrificazione.

Nella quarta si trovano le precise definizioni de' prodotti delle operazioni chimiche de' tre regni con un appendice concernente le arti chimiche, come quella del vinaiuolo, del birrajo, e tutte quelle altre che dipendono dalla fermentazione delle sostanze che ne sono suscettibili; sopra l'arte di conciare il cuoio, del profumiere, del distillatore d'acqua forte, del salnitro, e finalmente di tutte quelle altre, che devono la loro perfezione alla chimica.

Questo primo volume è terminato con un ristretto della tavola delle principali combinazioni chimiche. Quì l'A. dopo aver parlato delle differenti tavole de' rapporti che sono state pubblicate sino a questi tempi, fa varie sue riflessioni sopra la parola *rapporto*, ed *affinità*, dicendo che secondo i chimici queste due voci rappresentano o l'azione, per la quale due corpi s'uniscono, o la rassomiglianza che hanno tra di loro, o finalmente la causa esterna, la quale

li determina ad unirsi. Nel primo senso queste voci divengono indifferenti, mentre pare poco importante qualunque nome voglia darsi a questa azione, purchè si sappia che il nome non dia maggior estensione alla cosa; l' A. asserisce non essere possibile pronunciare la parola *affinità*, o *rapporto* senza che si concepisca nel medesimo tempo qualche cosa di più che una semplice unione, poichè v' hanno molti esempi, per cui si vede che questa unione si può fare senza alcun rapporto, senza alcuna affinità morale, o fisica *.

Per la parola *affinità* vuolsi intendere una rassomiglianza intiera, o parziale tra le due sostanze che debbono combinarsi, di modo che ne dipenda la loro unione, o quella più forte, e più pronta combinazione relativa ai diversi gradi di rassomiglianza: allora converrà vedere, dice l' A., se le sostanze esposte nelle tavole de' rapporti sono tali: se per esempio

* Il morale ne' corpi inanimati finora non ha mai avuto luogo.

v' ha rassomiglianza tra l' acido nitroso, ed il mercurio. Così paragonando la teoria de' principi Beccariana co' fatti, s' osserverà sempre che essa è seducente, ma lontana da ogni verità, e si conchiuderà che la parola *affinità*, o *rapporto* significa nulla a chi la considera sotto questo secondo aspetto.

Vuolsi finalmente considerare questa parola come sinonima dell' attrazione, epperchè indicante quella legge, la quale fa sì che i corpi e le loro parti tendono le une verso le altre con quella energia che va in ragione moltiplice della loro tenuità, di modo che due corpi che s' uniscono, sono attirati, e che nel caso in cui un terzo separi quest' unione, uno de' corpi è respinto. L' A. dice che l' attrazione sia un fatto, od un' ipotesi, può servire agli astronomi, ma sarà imbarazzante ed inutile per i fatti particolari; in questo terzo senso la parola *affinità* o *rapporto* deve essere rigettata. L' A. pertanto asserisce che se v' ha una voce più esatta, più precisa, converrà dare a questa la preferenza, perciò gli pare che quella di *combinazione* sia più conforme, spiegando senza alcuna idea più estera o implicita ciò che ri-

sulta da una qualunque combinazione chimica *.

L'autore pubblicherà presto la sua tavola, nella quale eviterà la confusione de' fatti generali coi fenomeni particolari, i più importanti de' quali verranno collocati al di sotto delle colonne che contengono i fatti generali, dai quali dipendono. Questa tavola sarà composta di venti colonne, e dieci appendici; la prima colonna sarà intitolata *generalità*, indicando quanto può succedere in generale a qualunque acido combinato con qualunque sostan-

* *La parola combinazione spiega l'atto di unione di due sostanze, o l'effetto di quella forza, per la quale s'uniscono due corpi, dalla quale ne risulta un terzo, ma non può dare un'esatta idea, nè spiegare la facoltà d'una sostanza di scomporre un misto di due principii, e di combinarsi con uno de' medesimi, e così separarne l'altro, perciò questa facoltà, che si è chiamata rapporto, od affinità, esprime senza dubbio la maggior forza d'unione che una sostanza può avere con alcuno de' principii costituenti un misto, che non può esprimersi altrimenti colla parola combinazione dell'A.*

za; nella seconda vi saranno le combinazioni dell'acido marino colle diverse sostanze metalliche; nella terza quelle dell'acido nitroso; nella quarta quelle dell'acqua regia; nella quinta le combinazioni dell'acido acetoso colle stesse sostanze metalliche; nelle tre seguenti colonne saranno collocati i sali a base terrea, i sali neutri, ed i sali ammoniacali; le combinazioni del borace, il quale ha la proprietà di vetrificare le calci metalliche, le terre calcaree, e tutte le altre, senza eccezzuazione, formano la decima colonna; nell'undecima vi saranno le dissoluzioni de' sali, cioè essa presenterà una tavola della diversa quantità d'acqua necessaria per sciogliere una data quantità di sale; nella duodecima indicherà la dissoluzione de' sali nello spirito di vino; la decimaterza è dimenticata dall'autore *; la decimaquarta verrà destinata per le fusioni metalliche, cioè per li gradi d'attività, o d'intensità del fuoco per fondere certe sostanze metalliche; la decima-

* *Difficilmente s' osservano nelle opere Francesi difetti d' ortografia , e d' articoli. Questi ci sorprendono nell' opera del signor Demachy.*

quinta e decimasesta comprenderanno l'arsenico, ed il zolfo, come mineralizzatori di differenti metalli; la decimasettima tutte le combinazioni epatiche; la decimaottava comprenderà l'amalgamazione del mercurio colle diverse sostanze metalliche; la decimanona la co-
pellazione, e liquefazione de' metalli, e finalmente la ventesima il modo di trattare le miniere refrattarie per ragione del ferro, e dell'antimonio. Questa tavola ci pare interessante, e ne daremo un'esatta idea allorchè ci sarà pervenuta alle mani.

Il secondo volume è diviso in varie parti, alle quali serve d'introduzione un discorso sopra l'istoria naturale. Il naturalista, dice l'A., osserva le qualità naturali de' corpi; il fisico ne esamina, e calcola le proprietà; il chimico ne fa conoscere le parti costituenti. Queste tre scienze sono necessarissime allo speziale. Della prima, come la più semplice, l'A. se ne occupa in primo luogo, epperchè ne dà i principi fondamentali. Parla quindi de' vegetabili, e di tutte le loro parti, delle loro monstruosità, ed accidenti, e della conservazione che ne fa la prima parte; la seconda riguarda gli animali divisi in apedi, bipedi, quadrupedi, e

polipedi; la terza viene occupata dai minerali.

Dopo l'istoria generale de' tre regni, l'A. passa ai principii fondamentali della botanica, preceduti da un' introduzione alla medesima; questi principii sono esposti con somma chiarezza. Segue a queste parti l' introduzione alla farmacia, principale scopo degli speciali, quindi passa l'A. alla sua definizione, origine ed istoria; parla dei libri farmaceutici, dell' arte di fare le formole delle ordinazioni, alle quali succede la materia medica che riguarda la cognizione de' medicamenti, e che forma la prima parte della farmacia. La scelta de' medicamenti ne forma la seconda; la loro preparazione la terza; i medicamenti composti formano la quarta, nella quale parla prima degli stromenti di farmacia, delle parti costituenti de' corpi, e delle operazioni in generale. Dopo queste generalità v' ha un saggio d' una farmacopea all' uso de' farmaceutici, divisa in sei parti.

Nella prima l' Autore dà un' idea de' medicamenti semplici, de' quali ogni speciale deve essere fornito; questa parte è divisa in quattro sezioni; nella prima v' ha un catalogo ragionato di vegetabili indigeni officinali; nella seconda trovansi i medicamenti vegetali esotici;

nella terza quegli altri semplici, che il regno animale fornisce; nella quarta i medicamenti semplici minerali.

La seconda parte racchiude quelle precedenti preparazioni per la conservazione o l'uso de' medicamenti semplici.

La terza tratta de' medicamenti composti, estemporanei o magistrali.

La quarta riguarda le preparazioni farmaceutiche.

La quinta le preparazioni chimiche, delle quali si fa uso nella farmacia.

La sesta comprende quelle altre credute secrete o particolari.

L'opera del sig. Demachy ha certamente il suo merito per gli allievi di farmacia, i quali potranno trarre dalla medesima quelle cognizioni, e prolegomeni necessari all'arte farmaceutica, ma essa manca nella teoria, e nella lunga pratica delle operazioni. Un libro elementare di farmacia teorica, e pratica, il quale comprenda tutte le preparazioni dell'arte, sarebbe molto a desiderarsi, e questo non s'otterrà certamente se si vorrà far distinzione dalle preparazioni Galeniche alle chimiche. La chimica è quella che ci fa conoscere le parti co-

stituenti de' corpi , perciò mai si potrà far una preparazione Galenica coi principii dell' arte , se lo speziale non si sarà occupato a conoscere le sostanze de' tre regni che si usano nella medicina , il loro rapporto, ed i loro principii costituenti

F.

Théâtre à l'usage des collèges des écoles-royales-militaires, et des pensions particulières == Vol. 2 di pag. 432 369 à Paris chez Defer de Maisonneuve in 8. Trovasi in Torino presso i Reycends.

Sogliono lodevolmente gli institutori in alcuni collegi della Francia distribuire ai loro allievi, che maggiormente si sono distinti, un premio alla fine dell'anno scolastico, e molte volte a quest'atto s'accoppia una rappresentazione drammatica. In simil guisa si diminuisce nella gioventù quella timidità soverchia, che men atta la rende a comparire poi nelle gentili e nobili adunanze con grazia, e con disinvoltura, e risvegliasi entro i teneri cuori l'emulazione utile tanto a promuovere le scienze, e le arti, e fomentatrice dei più generosi sentimenti di virtù, e d'onoratezza. I drammi a

tal fine composti hanno ognora per iscopo lo spiegare qualche massima vantaggiosa alla condotta dei giovani, od alla loro correzione. L'anonimo autore di questo teatro ha preso di mira un simile oggetto; alcune tragedie, e conmedie compose, e raccolse, di quella morale sparse, che maggiormente adattata le parve per concorrere alla buona educazione dei giovani, ed avviarli al bene porgendo loro diletto. Le tragedie sono due soltanto; l'Atalia di Racine, superiore non che ad ogni critica, ma eziandio ad ogni encomio, e Sinfroniano dell'autor nostro primaticcio lavoro. Sinfroniano, figlio di Fausto giovine idolatra, il quale mercè le insinuazioni del maestro Andocle abbracciò il cristianesimo, e nulla temendo le minaccie, nè curando le paterne lusinghe, incontrò coraggiosamente il martirio, è il protagonista della seconda. Semplice, ed interessante è la condotta di questa tragedia, il contrasto degli affetti vi è con non ispregievole maestria espresso; ma posciacchè il nostro istituto non concede il farne una minuta analisi, basti il dire non essere Sinfroniano in alcun modo pareggiabile al Polieuto del gran Cornelio (tragedia, la cui azion principale intorno ad un mar-

tirio pure s' aggira), benchè abbia meriti superiori a tante altre che riscuotono sulle scene lode ed applausi. Le commedie che sono per la maggior parte d'un atto solo, ed in prosa, ci fanno vedere, che l'autore attentamente studiò i costumi della gioventù, e ciò principalmente nell' *orgoglioso*, nel *ghiato corbellato*, nell' *ipocrita corretto* ec. Hanno inoltre il pregio di biasimare acutamente tutti i difetti di quell'età, la quale, siccome disse Orazio, pur troppo quasi cera al calore, peggiasi al vizio facilissimamente. Ma per questa ragione appunto avremmo desiderato di non vedere in cotesta raccolta la commedia de' *verdemmiatori*, in cui un vecchio diviene oggetto di derisione. La vecchiezza è troppo rispettabile età, nè giammai debbesi esporre al pubblico senza i dovuti riguardi, e massimamente quando hassi in mira l'educazione de' giovani. Noi sappiamo come gli antichi procurassero d'instillare venerazione e rispetto nel cuore de' giovani verso i loro maggiori.

*Credebant hoc grande nefas, et morte piandum
Si vetulo juvenis non assurrexerat olim.*

Iuven.

Alle accennate commedie va unito un dram-

matico apologo, il cui titolo è *l'assemblea degli animali*; certamente parrà senza dubbio a prima giunta cosa singolare a molti, sebbene il raccoglitore ci avverta che questo fu nel 1772 rappresentato. Poteva aggiungere che sembrò in certo modo Aristofane permettere a' comici tal licenza, con avere introdotte in sull'Ateniese teatro, nei cori però solamente, or delle rane, or degli uccelli nelle commedie che portano tal nome. Questo dramma è sparso di molti sali, che alla memoria richiamano i frizzi, e l'ironia scarsevole dello spiritoso e satirico Luciano, e vi ha saputo l'autore far parlare alle bestie quel linguaggio, col quale si spiegano nelle vaghissime favole dell'immortale La Fontaine. Con tutto ciò sarà essa la lettura delle sovraccennate commedie interessante? mettiamo da banda l'apologo, le altre non possono con diletto trattenere un'ora gli spettatori, il che mostrando da un canto come l'autore, che pure aveva ingegno per riuscire buon comico, abbia avuto la forza di sacrificare il suo amor proprio all'utilità della gioventù, prova altrimenti, che i costumi de' ragazzi non ancor capaci di mostrare con certa energia le loro passioni, non sono acconci a ve-

nire rappresentati sui teatri. I comici di primo ordine dovettero la massima parte della perfezion loro alla pratica del gran mondo; profondamente studiarono il carattere del loro secolo, il particolare costume degli uomini, i loro difetti, approfittandosi delle circostanze, scelsero que' tratti di deformità, e di ridicolo, che fossero propri a mostrare la verità dell'imitazion loro coll'interesse degli uditori; onde Platone propose a Dionisio desideroso di conoscere i costumi degli Ateniesi, la lettura delle commedie d'Aristofane, rettamente argomentandosi averli quel comico con ogni verità, e naturalezza ricopiati. Ma la verità, e varietà costituenti la forza comica, come potrassi ottenere da chi costretto a scegliere per sua imitazione alcuna fanciullaggine, non trova mezzo di produr quelle catastrofi, che vivamente s'imprimono nell'animo di chiunque?

L. V.

Anthropologie, ou science générale de l'homme pour servir d'introduction a l'étude de la philosophie, et des langues, et de guide dans le plan d'éducation intellectuelle ci-devant proposé par Alex. C. Chavannes professeur dans l'académie de Lausanne.

Multo labore dediscimus, quod diu didicimus.
Lausanne 1788 in 8.^o di pag. 416. Trovasi in Torino presso i Reycends.

Per conoscere daddovero l'indole di quest'opera, e per avere contezza dello scopo, al quale essa è diretta, fa d'uopo rammentarne un'altra del medesimo autore, che ne è per così dire il fondamento. Il sig. Chavannes in un saggio, non ha guari, pubblicato sulla educazione intellettuale diede una idea generale dell'*antropologia*; e dell'importanza di essa. Disegnando quindi un piano, onde trattare minutamente cotesta scienza, la divise in nove parti per maggiore chiarezza, e pel comodo delle citazioni co' seguenti nomi distinte.

1. *Antropologia* propriamente detta, ossia scienza dell'uomo considerato rispetto alla costituzione della sua natura, agli attributi di lui comuni colle altre spezie viventi, ed a quelli, che dalle medesime lo distinguono.

2. *Etnologia*, ovvero scienza dell'uomo considerato come spettante ad una spezie sparsa sulla terra, e divisa in tante società, o nazioni quale più, quale meno civilizzate, ma tutte intente a provvedere ai loro bisogni.

3. *Noologia*, o scienza dell'uomo considerato qual essere intelligente, che dispiega il suo pensiero, e le sue operazioni per conoscere tutto ciò, che lo circonda, lo interessa, e commove.

4. *Bolologia*, o scienza dell'uomo considerato come dotato di volontà, attivo, libero, e capace di regole morali direttrici degli appetiti, e delle operazioni di lui, onde possa agevolmente procacciarsi la tranquillità, e la felicità, alla quale perpetuamente anela.

5. *Glossologia*, o scienza dell'uomo parlante, nella quale trattasi della lingua, che si parla, e si scrive, se ne indaga l'indole, se ne dimostra l'origine primitiva, la formazione, le vicende, i progressi.

6. *Etimologia*, o scienza, che insegna la maniera di ben conoscere le relazioni d'affinità, e la vera genealogia delle parole per ridurle alle loro radici, e trovare per tal modo il metodo di fissarne la vera significazione.

7. *Lessicologia*, dove coll' aiuto della *glossologia*, e dell' *etimologia* viene a conoscersi il modo, onde formate si sono le principali famiglie delle parole giusta l' ordine della loro figliazione, e presentando a guisa di saggio un piano insegna il metodo da seguirsi per comporre un vocabolario etimologico universale.

8. *Grammatologia*, o scienza della grammatica generale, che dimostra i metodi adoprati dall' uomo per arricchire il suo discorso di tutte le parole necessarie ad esprimere i proprii pensieri, ed ordinarli nel modo più confacente all' altrui intelligenza.

9. *Mitologia*, ovvero scienza dell' uomo occupato in tutti i tempi nella ricerca della sua origine, e del suo futuro destino, ma troppo miseramente soggetto ad ingannarsi su tal punto, ed abbandonato ad uno spirito di cecità, che lo strascinò negli eccessi i più funesti, e mostruosi.

Nel saggio medesimo dopo d' avere accennato di volo le cose contenute nelle parti sinquì descritte imprende a dimostrar lo scopo dell' *antropologia*, ed i grandi vantaggi, che se ne possono ricavare per l' avanzamento delle scienze, e per istabilire un sistema di educazione intellettuale. Quindi indirizzando le mire

al bene della sua nazione, nota pur anche quale luogo aver debba lo studio dell' *antropologia* generalmente considerata, e ciascuna parte di essa nel progetto, che propone di educazione nazionale, e riservandola per le classi superiori suppone, che alla medesima precedere debba lo studio dell'istoria naturale, della storia delle arti, della storia civile, come anche quella delle matematiche, della fisica, e della fisiologia. Finalmente annunzia un' opera divisa in quindici volumi di quattrocento pagine circa caduno, la quale servir dee per un corso compiuto dell' *antropologia* nella maniera, che da esso veniva concepita. Persevera tuttora nel lodevole proposito di pubblicarli uno dopo l'altro, seppur favorevoli saranno le circostanze, e massimamente se prevede, che possa derivarne utile alcuno, ed all' opera appunto, che abbiamo quì preso a far conoscere, terranno dietro tutte le parti nella precedente divisione annotate.

Il fine, che il sig. Chavannes si propone nel suo lavoro, quello si è di agevolare lo studio delle cose non meno che delle parole, e di rendere i suoi cittadini colti, illuminati, ed onesti. Noi dobbiamo però avvertire i nostri

leggitore, che non è pensiero dell'autore di dare una *antropologia* in ogni sua parte perfetta, così nell'*antropologia fisica* egli non disegna di abbracciare tutte le parti, l'anatomia, cioè, l'osteologia, la chirurgia, la medicina, la fisiologia, ed altri oggetti consimili riservati per coloro, che expresso si danno ad un tal genere di studii. Nel suo piano di educazione intellettuale egli si prende a considerare l'uomo fisico solo da quel canto, per cui il medesimo è superiore alle altre spezie, cioè essere socievole, intelligente, morale, parlante, e lo presenta sotto un aspetto, che possa interessare egualmente gli uomini di tutti gli stati, che aspirano all'acquisto di cognizioni superiori a quelle del volgo ignorante.

L'idea, che lo Svizzero professore diede dell'*antropologia* nel saggio sovraccennato parve a taluni troppo imperfetta, e fu giudicata come un abbozzo, ed un semplice progetto da non mai eseguirsi. Per disinganno di chi forse così pensava ci presenta ora un compendio dell'*antropologia*, che può chiamarsi un ben delineato abbozzo dell'opera grandiosa da esso disegnata, anzi di già, siccome egli ne accenna, eseguita, e pronta per la stampa. Ma siccome quest'opera

è di tal tempra, che non può negli angusti limiti di un estratto venire con quell' esattezza, che si converrebbe, in compendio esposta; così noi quasi per saggio rapidamente terremo dietro all' autore in quella parte del suo lavoro, in cui prende a trattare dell' *etnologia*, che è quanto dire scienza dell' uomo considerato come spettante ad una spezie sparsa sulla terra, e divisa in tante società. L' *etnologia* viene divisa dal sig. Chavannes in tre sezioni. Nella prima si prende a considerare lo stato attuale delle nazioni rispetto alle diverse qualità, onde vengono tra di loro distinte, e risale alle prime origini della separazione della spezie umana, per quindi seguirne le vicende insino all' epoca dello stabilimento delle società imperfette, e dell' introduzione dell' agricoltura. Le differenze nazionali sono o geografiche, o fisiche. Nascono le prime dalla diversa posizione locale: traggono origine le seconde dalle modificazioni esteriori, come per esempio dai capelli, dal colore, dalla figura del volto, dalla maggiore, o minore statura, e cose simili. Queste fisiche particolarità sono accidentali alla spezie umana, la quale essenzialmente, e originalmente è unica. Vi sono delle altre differenze prodotte dal na-

turale diverso, dall' indole dell' ingegno, dal carattere, dal temperamento, e diciamolo più chiaramente dalla fisica costituzione. Tutti gli uomini si proposero per fine il provvedere alla loro sicurezza, difesa, conservazione, ed a tutti i bisogni di prima necessità, ed inoltre procurarsi dei comodi, onde più dilettevole, e gioconda fosse loro per riescire la vita. Lo stesso fine ebbero le nazioni in mira, ma diversi furono i mezzi, ai quali si appigliarono per conseguirlo: quindi le diverse occupazioni, il diverso genere di vita, che in esse osserviamo: e per questa diversità di occupazioni, e di maniere di vivere si distinguono in selvagge, o pastorali, ed erranti, o coltivatrici della terra, o industrie, e commercianti, o miste. - Altre differenze nazionali produce il gusto dominante presso le diverse nazioni, e la maniera diversa di ragionare intorno alle cose, di apprezzarle, e di giudicare su di ciò, che chiamasi merito reale. - Altre i costumi, gli usi, le opinioni. Altre la diversa costituzione religiosa, politica, e civile. - Altre infine la diversità delle lingue. Tutti gli uomini hanno dei caratteri generali di somiglianza, i quali fanno riconoscere la specie umana. Similmente gli

individui della stessa nazione hanno certi caratteri di somiglianza tra di loro, che dimostrano facilmente come essi appartengano alla nazione medesima. Quindi traggono origine i *caratteri nazionali propri, e distintivi*, lo studio dei quali quanto è difficile, altrettanto è vantaggioso. I diversi gradi di civilizzazione poi anche producono differenze notabilissime tra i popoli. Alcune popolazioni si rimasero sempre nella barbarie insin dalla loro prima origine. Altre hanno fatto qualche passo verso la civilizzazione. Ve ne sono alcune, che si elevarono al più alto segno della perfezione. Una gran parte di queste ricadette nello stato di barbarie in certo modo peggiore del primo. Si possono assegnare molte cagioni di queste differenze. Noi non sappiamo altre notizie sulle prime origini della specie umana, se non quelle, che ci porge Mosè. La specie umana figlia di un sol uomo, e d'una sola donna fu da principio compresa in una sola famiglia, la quale moltiplicatasi in Oriente fece dei grandi progressi nella civilizzazione, ma degenerò ben tosto dalla virtù primitiva, e abbandonatasi ai disordini più mostruosi, provocò l'indignazione dell'Ente supremo, il quale fece tosto perire

gli uomini col diluvio, tranne Noè, e la sua famiglia preservate dall'universale disastro, e maestri in appresso degli uomini intorno alle leggi, agli usi, alla lingua, ed alla storia dell'antico mondo civilizzato. Cresciuti in numero i discendenti di Noè, si formarono diversi popoli, i quali tutti vennero d'Oriente, dove gli uomini vissero tuttora in uno stato primitivo di legislazione, come fanno palese le più antiche tradizioni, ed i monumenti più autorevoli. Molti di questi esciti a guisa di colonie dalla patria loro caddero nello stato di barbarie. Queste emigrazioni dall'Oriente sono antichissime, e le primitive nazioni sono figlie di queste emigranti colonie. Tali sono i primi Greci, Sciti, Chinesi, Sarmati, Celti antichi, Slavi, Germani, Celti posteriori che popolarono tutta la Grecia, poi l'Italia, e le Gallie. Le truppe selvagge del nuovo mondo sono una razza d'uomini originarii del mondo antico, nè è difficile cosa lo spiegare la maniera come alcuni uomini del mondo antico siano stati trasportati nel nuovo continente, e quindi lo abbiano popolato. Ma come mai i popoli hanno potuto sollevarsi dalla barbarie, in cui miseramente giacevano? L'autore scioglierà questo problema,

e noi ci contenteremo d'indicare i capi sommarii di questa sua promessa spiegazione. - Considerazioni sovra la maniera, con cui i popoli caduti nella barbarie hanno potuto escire da così misera condizione - Sposizione dello stato primitivo delle parti diverse del globo come fu trovato dalle colonie d'Oriente, che nelle medesime si sparsero - Ricerche sullo stato, in cui dovettero trovarsi la maggior parte dei popoli, e qual cosa fecero per provvedere ai loro primi bisogni, e primieramente a quello del proprio sostentamento - Origini della pesca, della caccia, e della vita pastorale - Mezzi dagli uomini adoperati per provvedere ad un altro primario bisogno, vale a dire al coprirsi, onde difendersi dalla intemperie - Mezzi, con cui i primi uomini provvidero alla loro sicurezza contro degli esseri a loro infesti - Come gli uomini invitati dall'istinto di unirsi per la conservazione della loro spezie si mossero a formare delle società coniugali, e domestiche - Come gli uomini furono in certo modo costretti a raccogliersi, ed unirsi in comunità di famiglie, ed a quali leggi queste società, sebbene imperfette, dovettero necessariamente assoggettarsi.

Passa l'autore alla seconda sessione, ed esamina i seguenti argomenti. - Introduzione dell'agricoltura primo passo delle società imperfette per avviarsi allo stato di società regolare - Origine delle arti di prima necessità collegate coll'agricoltura, e primieramente dello scoprimento, e della fabbricazione de' metalli. - Altre invenzioni, che tennero dietro all'agricoltura, e ne accelerarono i progressi, l'aratro, le diverse coltivazioni, i diversi metodi di preparare i grani. - Panificazione, altre invenzioni, onde rendere più comoda la vita negli alimenti, negli abiti, nelle case. - Lo sviluppo dell'industria, e l'introduzione delle arti meccaniche, delle arti di comodo, e di lusso. - Delle belle arti unite col disegno. - Delle altre arti liberali. - Stabilimenti diversi, che tennero dietro all'introduzione dell'agricoltura: - Del diritto di proprietà, e delle così dette ricchezze nazionali. - Del commercio. - Dei trasporti, e della navigazione. - Istoria succinta della marina, e del commercio presso i diversi popoli, Egiziani, Fenici, e Tiriani, Arabi, Ebrei, abitanti dell'Asia minore, Cartaginesi, Greci, Greci d'Alessandria, Romani, Europei, Veneziani, Genovesi, Fiamminghi, Portoghesi, Olandesi, Francesi, In-

glesì - Della guerra, e dell' arte militare.

Nella terza sessione considera il sig. Chavannes i popoli ridotti a società regolari, e civili, e ne pondera gli effetti felici riguardo ai loro progressi nella civilizzazione, e particolarmente nella coltura delle arti, delle scienze, e della filosofia. - Trasformazione delle popolazioni in società regolari. Delle differenti leggi positive, e propriamente delle leggi politiche. - Pensieri sopra l' introduzione di diverse forme di governi. - Delle leggi positive propriamente dette, e particolarmente delle leggi penali, potenza relativa degli stati, e diritto delle genti, che dee regolare la loro condotta reciproca. - Conseguenze della formazione delle società regolari rispetto alla coltura, ed al progresso delle arti, delle scienze, e della filosofia. - Ordine successivo dell' origine, e dei progressi delle arti, e delle scienze presso i diversi popoli, e dell' aritmetica principalmente, geometria; e meccanica, astronomia, geografia, medicina, scienze speculative, loro vicende successive, lentezza dei loro progressi sono gli argomenti del nostro autore in questa terza parte del suo abbozzo della *etnologia* accennati: vi pone egli fine con distin-

guere le nazioni, che non sono state nello stato di barbarie, da quelle, che sollevatesi dalla medesima si civilizzarono. Queste non poterono giungere a tale stato, se non se gradatamente, e più, o meno rapidi furono i progressi della loro civilizzazione, secondo che più, o meno propizie furono le circostanze, le quali concorsero a produrre così felice rivoluzione.

Dolce cosa per noi sarebbe, e fors'anco non disagiata ai nostri leggitori il tener dietro all'autore nella *glossologia*, e *lessicologia*, dove egli fa mostra del suo giudizio non meno che dell'ingegno nello esporre con sagace filosofia l'origine, ed i progressi, le derivazioni delle lingue diverse, e notare l'influenza delle medesime sui costumi, sulle arti, e sul carattere delle nazioni, ma ciò sarebbe contrario a quella brevità, che l'istituto di questa nostra biblioteca richiede. Tanto meno gravoso poi ci riesce il desistere per ora da così piacevole impresa, in quanto che ci lusinghiamo di poterlo eseguire con maggiore soddisfazione de' leggitori, e nostra a misura, che verranno in luce i toni dall'autore promessi.

Basterà intanto il saggio, che abbiamo dato dell' *etnologia* per far conoscere il metodo dal nostro autore tenuto nel risalire filosoficamente, e con chiarezza ai principii delle cose, seguen-
doli poscia passo a passo, e con scrupolosa esattezza nelle conseguenze, e derivazioni. Egli è ugualmente felice nelle altre parti dell' *antropologia*, che abbiamo sul principio di quest' articolo divisato. La filosofica maniera, con cui il signor Chavannes ha in quest' opera esposte le sue idee, ci dà luogo a creder con fondamento, che l' opera da lui promessa sarà per ottenere un luogo distinto nella classe di que' libri elementari, che all' educazione letteraria de' giovani di tanto vantaggio riescono. Questa sorta di libri appunto, siccome di quelli, che ad agevolare i progressi degli umani ingegni sono propri singolarmente, viene dal gran Baccone in particolare modo raccomandata, ma conviene pur confessarlo, le voci dell' Inglese filosofo non ne hanno insino ad ora accresciuto gran fatto il numero, e quantunque da ogni parte di libri inondati, scarseggiamo però tuttora di quelli, che il titolo di *elementari* a buon diritto meritare si possano. Tra questi hanno senza dubbio ad anno-

verarsi le opere, che intorno alla nazionale educazione s'aggirano, e se male non ci apponiamo, quest'argomento, che argomento dee dirsi di pubblica felicità, è quello, che più di ogni altro meritar si dee le cure del politico, e lo studio del letterato. Il primo non può a meno di non isorgervi l'unico principio, e lo spirito animatore delle morali, e sociali virtù, ed il secondo come precettore dell'uman genere non saprebbe certamente scegliere più nobile, e più interessante oggetto delle sue fatiche. Questa essenzialissima verità è ai tempi nostri dalla Svizzera nazione più che da ogni altra conosciuta: infatti vediamo, che colà il governo, ed i letterati con ammirabile concerto a così importante oggetto le provvide loro leggi, e gli studii loro felicemente dirigono.

G. P.

Die Cardinale. Francfurt und Leipzig. 1788.

In 8. di pag. 96.

E una ottima traduzione Tedesca del libro intitolato *Li Cardinali*, annunziato nella *Biblioteca Oltremontana* a pag. 97 del tomo di ottobre 1788. In questo volgarizzamento a pag. 92 si accenna il vero luogo dove si fece la prima edizione dell' originale Italiano, che fu in Firenze.

A. I.

LIBRI STAMPATI IN PIEMONTE *

Sermoni sagri di Pietro Gioachino Caisotti di Chiusano. Torino 1788 nella Stamperia Reale in 4.^o pag. 257.

Contengonsi in quest' opera oltre a due tri-
dui per la solenne esposizione del SS. Sacra-

* In questa classe si comprenderanno tutti i libri, i quali escono in luce dalle Stamperie degli Stati di S. M.

mento, ed una novena del ss. Natale sette sermoni su vari punti di morale cristiana, e per vestizioni monacali, e diecisette orazioni panegiriche di vari cristiani eroi. Precede l'opera un breve ragionamento in forma di prefazione, in cui il chiarissimo signor abate Caisotti rilevando i pregi della sagra eloquenza, e la difficoltà di riescirvi, viene a parlar dell'eloquenza panegirica, e ne imprende la difesa contro i disapprovatori. Annovera fra questi quelle persone, che per un tale impulso di zelo non vorrebbero udire da' pergami se non patetiche, e veementi declamazioni, che direttamente richiamino i cristiani al fervor debito della lor professione pur troppo nella maggior parte di essi o illanguidito assai, o del tutto spento. Parla in particolare di quelli, che mossi da spirito affatto opposto tanto provan di nausea per le gesta de' famosi amici di Dio, quanto gustano gli elogi, ch'è ora di moda prodigalizzare a onore di chi per nulla quelli non pareggia, e cui tutt'altro ch'encomi di buon diritto appartiene. Io ho riputato sempre, dice il nostro autore, e mi pare convenevole di esprimere il mio pensiero colle parole di

recente illustrato autore Franzese *, ho riputato sempre, che *augusto ministero è quello di dispensar lodi agli eroi Cristiani, i cui fatti onorano il nostro culto, e condannano i nostri costumi*. Siccome è antichissima, e usata almeno al principiar de' secoli pacifici, e dalle prime lumiere della chiesa di Dio, così non può non essere magnifica l'istituzione e di erigere altari alla virtù, e di decretare pubblici elogi a' Santi, che la nostra religione a imitare presentaci. Il bene, conforme è assioma de' veri filosofi, ha vigore intrinseco di diffondersi in altrui, e così d'introdurre l'orror del vizio, e di eccitare l'amore all'annegazione di noi stessi, al disprezzo delle cose terrene, alla sofferenza de' mondani travagli, o persecuzioni, alla dilezione, e beneficenza verso ai nemici, ed alle altre somiglienti virtù Cristiane, per cui i Santi, che pur non erano, ciò che monta di rilevare col padre S. Ambrogio, più di noi per natura prestanti, si sono fatti imitatori del supremo universale nostro esemplare il signor

* *L'abate Mauri predicatore ordinario del re di Francia ne' discorsi scelti pag. 54.*

Dio Gesù Cristo. Conferma quindi il suo pensiero coll' accennare i vantaggi ridondanti nell' animo de' fedeli dalla esposizione delle virtù ammirabili degli eletti di Dio, la quale fatta dalla viva voce de' suoi ministri, ha una non so qual segreta forza, e più viva all' orecchio risuona; ed è per queste stesse ragioni che il nostro oratore ha inteso che le orazioni sue per i Santi fossero veramente orazioni di lode, e viene a dire, che non ne tramezzasse il corpo, e non ne snervasse il vigore l' uso introdotto singolarmente da alquanti lustri, e già in gran parte o biasimato, o abbandonato nella Francia, dico d' intralciare i panegirici in tal forma, che vi si perde continuamente di vista il Santo, che si vuol celebrare, per tener dietro alle lunghe digressioni di una morale per l' ordinario estranea al soggetto, come dice lo stesso abate Mauri, onde il ragionamento riesce ingrato a chi ascolta, e ch' è desioso allora di apprendere qual sia stato il carattere, quali le virtù, ed i pregi del Santo, ed è per se stesso difettoso, perchè rivolto a due oggetti, a ognuno de' quali sarebbe pregio dell' opera il soddisfare, nè l' uno nè l' altro compie. Benchè se male s' adopera chi discostasi dal

proprio soggetto, è lodevolissimo d'appoggiarlo come su di ferma base alle sentenze, che sono magnifico adornamento dell'orazione, ed ognuna di esse, ove non sia mendicata, dee riguardarsi qual gemma, che accresce lo splendore dell'arredo, ed insieme la dovizia di chi n'è posseditore. Con esse, osserva il N. A., mentre si serve all'argomento, si trionfa facilmente dell'uditore, alcuna massima, quasi arme corta, ma tanto più maneggevole e poderosa vibrandogli in seno, da cui egli santamente ferito alla proposita imitazione del virtuoso operare s'arrenda. Lo stile dei sermoni non meno che quello delle orazioni del sig. abate Caisotti è grave e confacente alla dignità di oratore sacro, e ci fa nascere il desiderio di veder presto pubblicato colle stampe il quaresimale, che il dotto autore recitò con plauso in molte cospicue città d'Italia, e promette nella prefazione, significandoci che nel pubblicare questo saggio a modo di cauto viaggiatore, che dee varcare gonfia fiumana, vuol prima tentare il guado, a sapere se debba, o possa inoltrarsi a divulgare novella, e più copiosa edizione.

C. E.

Oraison funèbre de messire Charles Joseph Tarin Impérial, Gouverneur et Lieutenant Général de Sa Majesté dans le Duché de Savoye. A Chambery chez M. F. Gorrin. In 4. di p. 36.

Autor di questa orazione è il teologo e canonico *Garin*. Ei la recitò nella chiesa de' Carmelitani in Ciamberì nei funerali solenni al cavaliere Tarino Imperiali, che morì governatore della Savoia addì 9 di giugno 1788.

L'argomento dell'orazione è che il cavaliere Tarino, o sia come cristiano, o sia come cittadino, riempì fedelmente i doveri prescritti dalle sue cariche, e dalla religione.

A. I.

Lezione intorno il lento progresso della tragedia in Italia agli accademici drammaturgi di Bologna. Torino 1789. Dalle stampe del Soffetti. In 4.^o di pag. 37.

L' autor di questa *lezione* quando ebbe ideata in Roma e protetta in Firenze la edizione del *teatro Italiano del secolo decimottavo* * scrisse già, che la servile imitazione dei Greci fu non dubbia cagione dello scarso progresso de' nostri cinquecentisti nell' arte della tragedia. Ora egli chiamando a rapidissimo esame la tragedia Italiana, la distingue in *antica*, ed in *nuova*. Modello di questa fu la *Merope* del Maffei scritta nel 1713. Di quella fu la *Sofonisba* del Trissino composta nel 1515. Quindi egli prende a spiegar di proposito e gl' impedimenti che ritardarono il progresso della tragedia Italiana, e le maniere di accelerarlo.

Impedimenti principali si credono; la servile imitazione degli antichi; la maggioranza conceduta nelle azioni drammatiche alla musica

* Firenze 1784. Per Gaetano Cambiagi.
6 vol. in 8.^o

sopra la poesia; la difficoltà dello stile tragico.

Necessarie a perfezionar la tragedia si pongon tre cose: istituzione; critica; attori.

Imitazione servile. I primi tragici Italiani Trissino, Rucellai, Alamanni, Martelli, Speroni, Anguillara, Grattarolo, il conte Asinari di Camerano, il conte Pomponio Torelli, ad altro non intesero, che ad imitare i Greci esemplari; benchè il Torelli, come avvisò già il nostro autore *, tanto si discostò da' suoi contemporanei, e tanto a noi si accostò nella sua maniera, che la sua *Merope* sembra appartenere al secolo XVIII. Ma essi non avendo per cieca ammirazione avvertiti abbastanza nelle Greche tragedie nè i veri pregi, nè i difetti inescusabili, che sono dall'autor nostro con sagace brevità notati, non mai uscirono dal cerchio dei languidi imitatori. I pregi dei primi tragici Italiani furon questi: ben formato disegno, osservanza delle regole principali, consonanza di caratteri, esattezza di dialogo, stile puro, ed elegante. Ma poi non ebbero forza d'eloquenza, proprietà, e calore di stile, non

* *Teatro Italiano* tom. VI. Aggiunta pag. 2.

seppero nè mettere in contrasto gli affetti, nè rappresentare quel vero semplice che muove dritto al cuore. E certo a compor tragedie era pur bene che prima si attendesse quasi a copiare i Greci. Ma in vece d'imitarli con timida e perpetua servilità, si doveva osservare con quale arte con qual magistero essi medesimi avevano imitata là pur la semplice natura. I nostri non mai discostandosi dalle forme Greche, non avvertirono che la diversità della morale; dell'indole delle nazioni, della stessa lingua richiedea diversità di principii, di azioni, di affetti, di elocuzione. E come essi non osarono sollevarsi alle idee universali, fonti uniche ed inesaurite di quel vero e di quel bello *ideale* che è comune alle arti del disegno, ed alla poesia, così nell'antica tragedia Italiana in vano si cercherebbe la forza la maestosa semplicità di Eschilo, in vano la regolarità la grandezza l'ardenza di Sofocle, in vano l'armonia la fluidità di Euripide.

Studio di pompa e di musica, più che di poesia. Noto è che la commedia impedì tra i Greci, che la tragedia non superasse quel segno a cui l'avea condotta la fecondità di Euripide. Per somigliante maniera fra gl'Italiani

il dramma pastorale, quai furono il *sacrificio*, l' *Aminta*, il *pastor fido*, la *Filli di Sciro*, e poscia il melodramma qual fu l' *Euridice* del Rinuccini, levarono tanto alto il grido, che ne furono arrestati i veri progressi della tragedia. Gl' Italiani volser l' animo e lo studio alla musica, alla prospettiva, alla magnificenza degli apparati scenici, al ballo specialmente pantomimico. Cessò pertanto ogni vera forma drammatica, ed ogni poesia nello stile.

Migravit ab aure voluptas

Omnis ad incertos oculos, et gaudia vana.

E il Zeno, e il Metastasio, se pulirono la poesia teatrale da quel perverso genio che avea contaminata l' Italica letteratura, non migliorarono la tragedia, ma bensì quell' opera, che si chiama *spettacolo incantatore di tutti i sensi*; e che siccome più d' ogni altro è giocondo e lusinghiero, così quanto più si raffina e ingentilisce, tanto più difficilmente lascia al popolo gustare quell' altro eccelso piacere che nasce da una vera tragedia.

Difficoltà di stile tragico. Una luce risplendentissima sfolgorò nella *Merope* del marchese Maffei. Quindi ebber fama la *Didon* del Zamboni, il *Bruto* del Conti, il *Sedecca* del Gra-

nelli, e finalmente il *Dione* di Alfonso da Varano; lo stile del quale a parere dell'autor nostro, se fosse più breve sarebbe stile veramente tragico. A questo punto s'arresta la storia della tragedia Italiana; poichè degli scrittori viventi non si reca in questa *lezione* un diretto giudizio.

Passa quindi l'autore a trattare quale sia lo *stile*, e quale il *verso*, che più si conviene a tragedia. E quanto al *verso*, l'esperienza, dic' egli, a cui male per noi si contrasta, certo ne addita lo *sciolto* il più rispondente al giambico dei Greci e dei Latini. Quanto allo *stile*, ei seguendo il precetto di Quintiliano, lo qualifica in due parole: *semplice e nobile*. Queste due qualità congiunte insieme, costituiscono quel punto, che sta egualmente lontano dall'ampollosità e dalla bassezza, dalla incoltura e dall'affettazione, dagli arcaismi Toscani e dai moderni gallicismi, dall'asperità Dantesca e dalla Metastasiana facilità; punto impercettibile, malagevole, sublime, cui avvisare meglio per uom si può, che il dichiararlo.

Mezzi di perfezionar la tragedia. Istituzione. Nel *programma*, che per comandamento del Real Duca di Parma fu nel 1770 offerto alle muse Italiane già si parlò d'istituzione.

Ma quel vocabolo significava e l'invito a mandar tragedie ai giudici deputati dal Duca, e il premio, che si darebbe non alle ottime sole, ma sibbene a quelle, che tra le concorrenti all'invito sarebbero giudicate le migliori. In questa *lezione* l'autor nostro sotto nome d'*istituzione* intende quasi una scuola feconda e liberale; dove si ammaestrino i giovani poeti a scriver tragedie; dove con luce filosofica si cerchino le riposte cagioni degli affetti umani; dove si mostrino le impressioni di compassion di terrore, le quali dalle vicende varie della fortuna si fanno sul cuore dell'uomo; dove in somma s'insegnino i veri precetti dell'arte, derivati dalla giusta e costante osservazione della natura.

Critica. La maniera più pronta ed efficace ad ammendar le scritture e gli autori è per avventura la *parodia*. Essa adunque adoperata sobriamente, con attico sale, con tatto fino e sicuro, con la dovuta urbanità, produrrà questo effetto, che i mediocri verseggiatori si ritrarranno dallo scriver tragedie, ed i veri poeti si renderanno più docili, più cauti, meno corrivi alla rappresentazione, ed alla stampa, e in conseguenza più degni dell'ammirazione e del plauso.

Attori. Niuna cosa piace tanto a un compositore di tragedie quanto il vederle rappresentate da egregi attori. Ma cotesti attori d'onde trarli, come erudirli, con che condurli?

Dalla Toscana, dice l'autore, si traggano, e non d'altronde, che dalla Toscana. Gli scelga, gli erudisca, e gli addestri la presente accademia Fiorentina, ora con ottimi precetti, ora con esercitazioni private, ed anche ponendo talora se stessa a modello in pubbliche, e liberali rappresentazioni. Allora i direttori dei teatri chiederanno a Firenze i più eccellenti attori per condurli in istabili compagnie con larghe, e splendide provvisioni.

Con tali modi sembra, che si spargerà il bello tragico in tutte le Italiane provincie; e la tragedia nostra potrà toccare la meta più sublime, e anch'essa divenire ammirabile a par delle Greche e delle Francesi; sicchè si possa dire con verità

Che l'antico valore

Negli Italici cor non è ancor morto.

A. I.

Raccolta di alcuni opuscoli relativi all' uso interno dell' olio d' olivo , di Giovanni Antonio Marino Rappresentante il protomedicato della provincia , Medico primario dell' ospedale della SS. Annunziata , e del presidio militare per S. M. della città di Savigliano , membro dell' accademia reale delle scienze , socio libero dell' agraria di Torino , e corrispondente della società Italiana delle scienze , ed arti di Verona in 8. Carmagnola 1789.

Le molte ricerche de' medici intorno l' economia animale dell' uomo , e le intricate cagioni delle malattie meritano tanto maggior lode , ed estimazione quanto più giovano a scoprire i proprii e adattati rimedii , il metodo di curare più conveniente alla loro natura ; ma sebbene moltissimo debba la salute degli uomini ai faticosi studii de' medici per la più soda cognizione delle malattie , e più sicura semplicità , e felicità di medicare , di rado per altro avvenne , che da queste investigazioni siasi ritrovato alcun rimedio proprio di qualche male. Per la qual cosa conviene concedere , che se alcuno se n' è scoperto , esso è dovuto ad un avventuroso caso caduto sott' occhio di perspi-

cade osservatore. Così il dottore Marini già conosciuto nella repubblica letteraria per alcune sue produzioni inserite negli atti delle società reale di Torino, e di Verona, e per altre separatamente stampate, e lodato per l'assidua, dotta, e felice applicazione alla chimica, visitando una donna ammalata di febbre remittente con dolori vaghi artritici, e specialmente al ginocchio sinistro con tumidezza edematosa, e vedendo un pronto e felice successo dall'uso dell'olio d'olivo, che le permise di prendere in vece dell'olio de' semi di lino, che grandemente abborriva, conghietturò che quello poteva essere il rimedio, che più convenisse alla natura dell'artritide vaga reumatica. Le molte sperienze fatte in appresso confermarono la concepita opinione, e dettarono alcune osservazioni già da lui pubblicate, e ora riprodotte coll'aggiunta di molte altre osservazioni, che egualmente provano lo stesso effetto dell'olio d'olivo sì nell'artritide, che in altre malattie, e di quelle sperienze, che la pratica gli somministrò, con un discorso del medico Matteo Georgi letto l'anno 1705 nel congresso dell'ospedale di Permatone di Genova sopra l'uso dell'olio in varie epidemie;

alle quali cose accoppiò l'analisi chimica dell'olio d'olivo del signor Vincenzo Pòzzi inserita nel sesto volume dell'instituto di Bologna.

L'ammalata, che fu la prima a provare il pronto effetto dell'olio, era in età di anni trenta, d'ottimo aspetto e temperamento, incinta da otto mesi. Correva già il 14.^o giorno della malattia, senzachè dai replicati salassi, dall'uso degli aperitivi sudoriferi ec., ricevuto avesse il menomo sollevamento. Poichè sebbene la febbre fosse notabilmente sminuita, i dolori articolari incrudelivano; l'alvo era restio dal quarto giorno ai clisterii, e purganti; l'urine erano limpide e crude; il sonno neppur co' narcotici si poteva conciliare, i polsi fiacchi, celeri; minaccia d'aborto... Prescrisse il dottor Marini l'olio de' semi di lino, l'ammalata lo ricusò: ma in sua vece si esibì di prendere mezza libbra d'olio d'olivo. Le fu accordato: era il 15.^o giorno della malattia. Succedette all'uso di questo, notte tranquilla con sonno non interrotto da' dolori; la mattina seguente aveva i polsi molli con blando crasso sudore universale, le urine divennero crasse laterizie, le deiezioni biliose pultacee. Sulla sera si fece palese un residuo di febbre; il ginocchio era

appena dolente al movimento, e molto meno gonfio. La sera si replicò la stessa dose dell'olio, che fu presa ancor due volte alternativamente col medesimo felice esito; sicchè si trovò perfettamente guarita l'inferma, e potè felicemente sgravarsi il ventesimosecondo giorno, nè più soffrì recidiva d'artrite.

L'autore fatto accorto da questo avventuroso caso, vedendo cedere così facilmente, e prestamente a questo rimedio un male sì acerbo e crudele, solito a durarla i 40 giorni, quando non degenera in cronico, tuttavolta che li capitò di medicare simile malattia, dopo aver premessi i generali rimedii, sperimentò l'uso dell'olio d'olivo pressochè nella stessa guisa, che fu praticato nell'addotta osservazione, e ne provò sempre lo stesso felice prestissimo effetto. In prova ne descrive undici pratiche osservazioni, oltre cento e più altri simili esempi in ogni stagione, in vario clima, in ogni età, ed in diverso sesso, i quali omette l'A. di descrivere a scanso di tedio. Ne soggiunge soltanto tre altre per dimostrare colle due prime, che l'olio produce nelle recidive lo stesso effetto. Avverte per altro, che que' due ammalati ricaddero per essersi im-

prudentemente esposti all'aria fredda; e colla terza quanto prevalga il suo metodo sopra ogni altro in queste malattie.

Dalle esposte osservazioni deduce il dottor Marini 1.^o che l'olio d'olivo è il più pronto, il più attivo, il più efficace rimedio dell'artrite vaga reumatica. 2.^o che è anodino, diaforetico, e purgante. 3.^o che guarisce mediante crisi apparenti; 4.^o che dee preferirsi ad ogni altro rimedio, e che può meritarsi il nome di *specifico*.

Dopo alcune cautele, ed avvertimenti facili a ricavarsi da un medico pratico, il Georgi poi ci avverte, che l'olio d'olivo gli riuscì molto più proficuo nelle epidemie di febbre acuta con diarree, che l'olio di amandole dolci; e che utilissimo lo provò ancora nelle dissenterie, e passioni coleriche.

Termina Matteo Georgi il suo discorso adducendo le ragioni teoriche: ma siccome i principi della teoria di que' tempi non suonano più bene alle orecchie de' medici odierni; perciò tralascieremo di quì recarle non solo per brevità, ma ancora perchè poco varrebbero a persuaderli, se le pratiche osservazioni non fossero bastevoli a dimostrare la virtù del rimedio.

La numerosa pratica offerendo, al Marini nuovi casi dopo la pubblicazione del suo primo saggio, che confermano vie più la virtù dell' olio d' olivo sì nell' artrite, che in altre malattie; arricchì questo suo saggio di trentacinque altre nuove osservazioni di soggetti di diversa età, sesso, e temperamento, che in meno di cinque anni guarì dall' artrite nell' ospedale da lui diretto; oltre non pochi soldati nell' ospedale militare, ed altri nella città collo stesso rimedio risanati. Inoltre vantaggiosamente lo praticò per togliere il vomito nelle coliche spasmodiche; nella colica saturnina riuscì molto più proficuo, che i remedi irastici, utilissimo lo sperimentò nella colica damnoniese, come anche nel tetano, nelle convulsioni della dentigione. Finalmente contro il veleno de' funghi fu sempre sicuro rimedio l' olio d' olivo.

Sebbene persuasi sieno i medici, che niun mezzo più convincente vi sia per accertare la virtù de' remedi, che quello delle pratiche sperienze, nondimeno nell' uso frequente dell' olio nelle malattie molti incerti rimangono ancora dell' utilità di questo rimedio; altri lo

condanna , altri per lo contrario lo commenda. L' autorità molte volte insinua pertinaci errori , e dannosa prevenzione. Baglivio ne trasse seco una gran parte , ed il Marini durò fatica da principio a liberarsi dal giogo di questa autorità. Il sistema , che quegli aveva abbracciato , non conveniva coll' uso degli oleosi , e diluenti. A Murrai recano molto fastidio le nausee , i vomiti , le debolezze di stomaco , che succedono all' uso dell' olio. Se questi incomodi seguenti il rimedio dovessero tanto considerarsi , e temersi , non si dovrebbe porre in abbandono la china china , il mercurio , gli emetici tutti ? Pichler in una memoria inserita nel giornale di fisica l' anno 1784 sopra l' uso degli oleosi mette in campo molti argomenti poco soddisfacenti , e principi teorici non bene ragionati più per isbandirlo da quasi tutte le malattie , che per rintracciarne il vero uso ; per altro il Marini non osservò mai questa pertinace debolezza di stomaco , che tanto si teme , dopo sì forti , e ripetute dosi d' olio , quali prescrisse nell' artritide , indizio forse che quando il rimedio è consentaneo colla natura del male , questa lo sopporta più comodamente. Inoltre

avverte l'autore, che que' religiosi, i quali vivono tutta la lor vita co' cibi conditi con questa sola sostanza, ed i mercanti, e condottieri dell'olio, che spesso assaporare ne deggiono, non soggiacciono a que' molti mali, che il Murrai, ed altri asserisce prodursene dall'uso frequente. Che anzi la molestia tentigine con priapismo, che provarono alcuni dopo preso questo rimedio, dimostra ben altro, che lassità, e debolezza delle parti. Sebbene questi religiosi, e condottieri dell'olio non sieno soggetti a questi incomodi più degli altri, che si nutrono di vivande variamente condite; tuttavia permetta l'autore il riflettere, che l'olio, di cui si servono que' religiosi nelle vivande, per lo più è cotto con esse, le quali altresì rendonsi più saporite per mezzo degli aromi. Chepperò l'empireuma, che acquista l'olio dalla cottura, lo rende stimolante, e caustico più, o meno, e più atto a produrre incomodi contrarii a quelli, che si produrrebbero dalla forza rilassante. Gli aromi poi, de' quali sono asperse le vivande, rendono più attivo lo stimolo. La faticosa, ed attiva vita de' mercanti, e condottieri, non potrà essa temperare, ed op-

porsi alla virtù rilassante dell' olio ? perlocchè se non appaiono que' mali in tai persone, non è perchè l' olio da se non possa produrli, e variandosi le circostanze, la deduzione del Marini potrebbe divenir mancante. Si aggiunga la ragione, per cui l' olio de' semi di lino non abbia recato agli ammalati lo stesso vantaggio, che l' olio di olivo, come lo provò espressamente il nostro autore. E' creduto veramente questo da tutti i medici più anodino, che gli altri; e noi crederessimo, che questo provenga dalla proprietà di divenir più difficilmente rancido, che quello di lino, o di mandorle dolci. L'acido, che deve trovarsi più sviluppato in questi, che nell' olio d' olivo, non potrebbe render motivo della minore virtù calmante di essi?

Ad esempio degli altri scrittori di simili materie il Marini per dimostrare più chiaramente l' attività dell' olio d' olivo inserisce nel suo libro l' analisi d' esso del sig. Vincenzo Pozzi. Confessa per altro egli stesso quanto poco si possa ricavare da questa analisi per rendere ragione della virtù de' rimedi, o promuoverne l' uso. Tuttavia mostra il suo desiderio di poter adoprare l' olio così rettificato,

e tenuissimo, come lo rendette Vincenzo Pozzi per mezzo della replicata distillazione. Ma non si potrebbe in questo caso domandare, se quest' olio sottilissimo così ricavato contenga ancora la virtù anodina, e se, non essendo più tale, com' era avanti che fosse sommerso al fuoco, produca ancora gli stessi effetti nel corpo dell' uomo? vi sarebbe forte argomento a dubitarne. Imperciocchè il grand' empireuma, che acquista, e lo rende ingratissimo, non distruggerà la sua qualità anodina, e non lo renderà nocivo. Niuna difficoltà avremmo a crederlo. Molto più ragionevole è il dire col Marini „ che le forze della natura possano a tanta sottigliezza ridurre l' olio d' olivo, che vaglia a insinuarsi ne' più minuti intricatissimi laberinti de' vasi linfatici, sede ordinaria de' più pertinaci ristagni, che soglionsi attribuire al fluido nerveo alterato, e quelli sciogliere, dissipare, e rendere l' uomo infermo nel suo stato primiero di sanità, e vigore „

Qualunque merito possano avere queste congetture dell' A., niente per altro perdono del loro valore le sue pratiche osservazioni, che sono la pietra di paragone in simili ricerche.

Per la qual cosa i medici dietro la scorta di queste osservazioni debbono essere animati a comprovare la specifica virtù dell' olio d' olio nell' artritide vaga reumatica, ed a tributare omaggio di gratitudine all' A. tanto benemerito della sofferente umanità. D. M.

Vues du duché de Chablais. Par Pierre Escuyer. Senza data. In foglio lungo. Si trova in Torino presso i fratelli Reycends.

E un quaderno di sette disegni di prospettiva alluminati, preceduti dal frontispizio, dalla dedicatoria al marchese e marchesa di Lucinge, e da una *description abrégée du duché de Chablais*. Le prospettive, intagliate in Ginevra, rappresentano Tonon, la fontana d' Amphion, Evian, un ballo nel bosco di Blonay, Meillerie, saint Gingolf, la vigna, e grotta *des fées*. La descrizione è succinta, ma proporzionata all' opera. Noi invitiamo il signor *Escuyer* a prender coraggio da questo suo primo lavoro a perfezionarsi nell' arte.

In questo genere assai bella raccolta è quella del conte Ignazio *Sclopis* del Borgo, contenente varie vedute pittoresche del Piemonte,

l'idea della quale si vede nel manifesto pubblicato addì tre di gennaio 1780.

Nel 1787 comparve in Geneva il *voyage historique, et pittoresque de la ville et comté de Nice*, del signor *Albani* Beaumont.

Un' altra insigne opera si promette ora dal sig. *Bacler* di Alba, pittore abitante in Sallanche. Essa conterrà 48 disegni intagliati, e coloriti a pennello, il cui primo quaderno si darà a maggio prossimo. La collezione è destinata a rappresentare i principali prospetti dell' alto *Faucigny*, dei quali si darà anche una descrizione sommaria.

A. I.

Libertatis humanae theoria, sive homo necessario liber demonstratus, cum duabus appendicibus de hominis anima, et scientia Dei, auctore Ant. Jos. Regonò Veneto in regia Turritana academia phil. profess. em. art. ac theol. doct. regiae Calaritanae adscripto. Vercellis 1789 ex patrio typographeo pag. 334. in 12.

Queste sono le lezioni di filosofia dette dal sig. Regono nella regia università di Sassari, dove era professore. Approfittando esso dell'

ozio munificamente concedutogli dall'ottimo nostro Sovrano, lasciando da banda le istituzioni più comuni, adatte soltanto al vantaggio de' principianti, trase le cose, che gli sembravano più degne di riguardo, le rivide, le ritoccò, ed illustrolle per presentarle alla repubblica letteraria quasi in nuova foggia vestite, e indagare il giudizio della filosofica famiglia. Lo scopo dell'autore si è di fare l'analisi della libertà¹ in maniera da poter ribattere le troppo ora mai ripetute cavillazioni dei fatalisti, e nel tempo stesso rispondere alle sode difficoltà dei filosofanti nei varii metodi che adoperano per esporre la teoria della libertà. A tal uopo imprende a conciliare, ed a confermare la *necessità della ragione sufficiente colla vera indifferenza del dominio nella volontà, mentre di due beni proposti uno ne elegge*; „ Nella qual cosa, dic'egli, consiste la maggior difficoltà trasandata finora da tutti gli scrittori di tale materia „. Tengono dietro alla dissertazione sulla libertà due altre dissertazioni in forma d'appendice, la prima delle quali s'aggira intorno alla spiritualità dell'anima ragionevole, la seconda tratta della prescienza divina degli atti umani. Termina l'opera con

alcune annotazioni, che a bella posta sono collocate alla fine del libro per non pregiudicare alla nitidezza, che suole ornare le edizioni della patria tipografia.

C. E.

Discorso sulla litiasi delle valvule del core.
Del signor Vincenzo Malacarne. *Torino nella Stamperia Reale.* In 8.^o di pag. 24. Senza data, ma stampato sicuramente in febbraio 1789.

Il signor *Malacarne* chirurgo collegiato fu chiamato ad aprire il cadavere del cardinal Ghilini morto improvvisamente la mattina dei 4 di aprile 1787 in Torino. Le osservazioni da lui fatte non gli permisero di attribuire tale accidente ad altra cagione, fuorchè alla seguente. Ei s'avvide " che tutto il calibro „ dell'aorta era chiuso dal condensamento „ ed ingrossamento duro come osso, delle „ valvule semilunari; le quali se nello stato „ naturale dan libero passaggio al sangue del „ ventricolo sinistro per quell'arteria a tutte „ le parti del corpo, e ne impediscono il „ riflusso; nel corpo del cardinal Ghilini

„ avendo perduta la natia loro flessibilità , ed
 „ a poco a poco essendo arrivate per l'in-
 „ grossamento loro ad otturar quasi del tutto
 „ quell' orifizio , cagionarono prima un ri-
 „ tardo sensibile nella circolazione degli umori,
 „ e finalmente la total cessazione della me-
 „ desima „.

Forse dirassi che il sedimento eterogeneo può indurirsi a proporzione che se ne accresce il volume , senza che le valvule o altre membrane sulle quali s'addensa la dura sostanza possano rigorosamente chiamarsi quasi osso *. Ma non sarà men vero , che il turamento o sommo stringimento dell' aorta , da qualunque causa proceda , è sempre cagione di morte.

Il sig. *Malacarne* sembra inclinato a credere che alla *litiasi* sieno più d'ogni altro disposti coloro che sono soggetti a calcoli e renelle. Ma quantunque tai due infermità sieno da lui

* *Aperto il cadavere si trovò l'aorta os-
 suta.* Elogio del card. Ghilini dedicato alla con-
 tessa di Casteldelfino da Guglielmo della Valle
 minor conventuale. (Roma 1787). In 8. Pag. 16.

chiamate congeneri, egli afferma nondimeno, che la sostanza la qual produce le pietre nella vescica e nei reni è di natura troppo diversa da quella che suol difformare le valvule semilunari.

Le frequenti vertigini, le ipocondrie, l'asma, l'ansa nel salire, le prostrazioni eccessive di forze, l'insonnio, le smanie cioè oppressioni, e mancanze di vita che costringono l'infermo ad agitarsi con trasporto con inquietudine per ogni verso a fine di trovar sollievo, sono gl' incomodi che il cardinal Ghilini a relazione del suo cameriere patì vivendo. Questi, come osserva il sig. *Malacarne*, sono i principali sintomi, per i quali in un corpo soggetto a calcoli renelle e simili si può sospettare che, invece di polipi indicati talora dai medesimi segni, vada formandosi alle valvule semilunari quel condensamento e ingrossamento che producono le concrezioni calcaree arenose cementacee.

Egli invita quindi i medici e i cerusici a dirigere la serie delle proprie osservazioni a tre importantissime scoperte, mediante le quali si rendano almen più lenti e quanto potrassi più tardi gli effetti mortali della *litiassi*. La prima è stabilir qualche segno o patognomonico o at-

meno conghietturale, per cui si possa sospettare che nelle valvule semilunari o ne' contorni d'esse, o nel cuore si formino le suddette concrezioni. La *seconda* è trovare alcun medicamento valevole a sciogliere quel glùtine ed a promuovere l'evacuazione di quel cemento che soprabbona negli elementi del sangue. La *terza* è prescrivere una norma di vitto adattata alla qualità della malattia.

Il *discorso* porta la data del tempo in cui fu scritto cioè addì 6 di aprile 1787 vale a dire non più tardi che quaranta ore dopo la cominciata sezion del cadavere.

La stampa è dedicata al signor conte Somis di Chiavrie, medico della persona di Sua Maestà, capo del magistrato del protomedicato.

A. I.

NOTIZIE ED ANNUNZI

Discours de morale sur l'honneur, l'opinion, les devoirs, les passions, le bonheur, et les plaisirs etc. adressés à un jeune seigneur. In 4.^e Paris 1788.

Essai analytique sur l'air pur, et les différentes espèces d'air. Par M. de la Metherie

docteur en medecine , et membres des academies de Dijon , et de Mayence. Seconde édition 2 vol. in 8.^o Paris 1788.

Description historique , et geographique de l'Inde etc. Par M. Jean Bernouille. Tom. 3 , premiere partie. Berlin.

Het vereenigd nederlang. Le provincie unite de' paesi bassi , del sig. Gio. Fiorenzo Martinet delle società scientifiche di Harlem , Rotterdam , e Flessinga , ministro del santo vangelo a Zutphen. In 8.^o pag. 605 con figure. Amsterdam 1788.

Portrait de Frédéric le grand tiré des anecdotes les plus certaines , et les plus interessantes de sa vie militaire philosophique , et privée par M. S. F. Bourdais , instituteur de S. A. R. madame la Princesse VVilhelmine de Prusse pour les sciences , et les belles-lettres. In 12 pag. 172 avec le portrait du heros. Berlin 1788.

The ladys encyclopedia etc. Enciclopedia per le Dame , del sig. S. J. Seally. Vol. 3 in 12. Londra 1788.

My own life etc. La mia propria vita , del sig. C. Este. In 8.^o Londra 1788.

Notice générale des graveurs divisés par na-

tions , et des peintres rangés par écoles , précédées de l'histoire de la gravure , et de la peinture depuis l'origine de ces arts jusqu'à nos jours , et suivies d'un catalogue raisonné d'une collection choisie d'estampes , par. M. Huber. In 3.^e gr. Dresde de pag. 710.

I. R.

ACCADÉMIE.

L'accademia delle scienze , belle lettere , ed arti di Lione aveva già proposto un premio di due medaglie d'oro del valore di lire trecento per caduna in beneficio di colui, il quale avrebbe *determinata la maniera più semplice, più pronta, più esatta di riconoscere la presenza dell'allume , e sua quantità allorquando egli è in dissoluzione nel vino , e principalmente nel vino molto carico di colore.* Dopo una seconda relazione fatta da' commessari l'accademia ha preso la risoluzione di differire sino all'adunanza pubblica del vegnente mese di agosto ad assegnare lo stabilito premio senza però riaprire un nuovo concorso, etsendovi le sole quindici memorie state trasmesse all'accademia , le quali conservino il diritto di concorrervi.

L' accademia d' Angers nella sua adunanza pubblica delli 19 del mese di novembre scorso ha coronato una memoria sovra il corso della *Loire*, la quale portava per epigrafe

. . . *ita magno turbidus imbri*

Molidis incurrens validis cum viribus amnis;

Avendo l' A. designato il suo nome colle sole lettere D. L. M., l' accademia lo prega di darsi a conoscere, onde se gli possa trasmettere il meritatosi premio, o quando per modestia egli ami meglio di celare il suo nome, di dare in vece un qualche sicuro contrassegno. In ambi i casi però per togliere ogni dubbio egli dovrà mandare all' accademia i primi, e gli ultimi periodi della coronata memoria.

I. R.

NOVELLE LETTERARIE.

Avendo stabilito d' inserire nei nostri fogli una breve notizia dei letterati sudditi di S. M., i quali cesseranno di vivere, noi cominciamo ad eseguire il nostro pensiero, annunciando la morte del padre Ignazio Porro, sacerdote pio, teologo prudente, savio predicatore.

Egli nacque di onorata famiglia in Torino

addì 9 di febbraio 1714, entrò nell'ordine dei chetici regolari ministri degl'infermi il primo di novembre 1731, e morì nel suo collegio di san Giuseppe, improvvisamente, la mattina delli 27 di febbraio 1789.

Fu discepolo del Tagliazucchi, e ne frequentò quasi due anni la scuola pubblica e le conversazioni domestiche. Fattosi poi religioso, benchè i doveri del nuovo stato lo chiamassero altrove, non cessò mai nè da coltivare la Italiana letteratura, nè da meritarsi l'affetto de' primi condiscepoli, coi quali serbò costante e inviolata amicizia. In gioventù si pose a scrivere in terso e puro linguaggio; ma la rigorosa imitazione de' trecentisti accennava ne' suoi scritti uno stile impedito ed incerto. Gli avvertimenti del Tagliazucchi, e l'età più matura giovarono ad emendarlo. Tuttavia, siccome nella *vita di san Camillo de Lellis*, ch'ei pubblicò nel 1748, apparivano ancora molti segni, della primiera affettazione, così gli fu volgarmente attribuito uno stil Boccaccevole: e con questa espressione si continuarono a qualificare le sue prediche ed orazioni, benchè a dir vero più non ritengano alcun vestigio d'imitazione servile. „ Il padre Porro (così narra

il Denina nella sessione XI del *parlamento Ot-taviano* pag. 241) ci fa non solamente sentire la forza delle verità evangeliche, ma ci fa gustare insieme l'energia, la soavità, l'eleganza della lingua Toscana. Non ho trovato lo stil Boccaccevole così ben temperato e addolcito in niun libro dopo il Galateo del Casa, come lo trovo nelle prediche di questo insigne oratore. „

Dopo avere annunciata la divina parola dai primari pulpiti d'Italia*, il padre Porro dedicò alla piissima nostra Regina le sue *prediche quaresimali* stampate dal Briolo nel 1785 in due volumi in 4.^o, delle quali si può vedere tra gli altri encomi ciò che si legge nell'efemeridi di Roma 1786 num. XIV, pag. 110. Tra le sue orazioni stampate separatamente in Milano, in Parma, in Torino, meritano distinta memoria i panegirici della santa madre di Chantal, di san Vincenzo Ferreri, di san Rocco, l'orazione per la redenzione degli schia-

* Bergamo, Bologna, Brescia, Malta, Milano, Parma, Ravenna, Siena, Venezia, Torino, ed altre cattedrali del Piemonte.

vi. Opera del padre *Porro*, benchè senza suo nome, è anche la traduzione, che a richiesta di Gioachino Caissotti vescovo di Asti egli fece dal Francese di *due lettere pastorali* dell' arcivescovo Montazet *pubblicate in occasione della quaresima*: la qual traduzione fu stampata in Napoli nel 1781 da Michele Stasi.

Noi non crediamo poter dare al padre *Porro* una lode più onorifica e più sincera, che trascrivendo il giudizio di un dotto filosofo Parmigiano, il conte don Antonio Cerati. Egli pose a paragone il Morri Domenicano, il Ricci minor conventuale, e il nostro *Porro*, mentre tutti e tre predicavano in Parma: e nelle *annotazioni* a un sonetto stampato nel 1779 dal Bodoni scrisse così. *L'eloquenza del minor conventuale facile, nitida, lusinghiera, istruttiva, penetra i cuori senza lacerarli, li corregge, e non li disgusta. L'eloquenza del Crocifero, piena di una maestosa semplicità, di eleganza, di dottrina, di evidenza, illumina gli intelletti acciecati*

„ Distribuendo ugualmente la luce *

* *Dante Inf. VII. 75.*

L'eloquenza del Domenicano impetuosa, splendida, profonda, e tutta ridondante d'idee pellegrine, abbruccia, dirò così, i sofismi del vizio, e ne strugge il letargo.

A. I.

Il sig. Desarnod architetto in Lione è l'inventore di un nuovo genere di camini dall'accademia reale delle scienze, e dalla società reale di medicina di Parigi lodati siccome *economici*, e *salubri*: a questa lode un'altra ne aggiungeremo, la quale consiste in ciò, che essi con maggiore prontezza, e meglio degli altri riscaldano. Non abbiamo bastanti notizie, onde darne quì una ben minuta ed esatta descrizione, perlocchè ci ridurremo a dire, che il camino del sig. Desarnod per più di un riguardo s'assomiglia a quello di Franklin, essendo bensì in molte parti di quest'ultimo più perfetto.

I. R.

I N D I C E

di gennaio, febbraio, marzo.

- Andrà. *L' uxoricida*. 84.
 Anonimo. *Analyse de Boullanger*. 3.
 Cardinali. 314.
 Catechismo agrario. 206.
 Celestina. 244.
 Correspond. secrete. 192.
 Governo Inglese. 33.
 Lettres sur l' Italie. 193.
 Lez. sul progr. della tragedia. 320.
 Moyen de secourir les mouliniers. 69.
 Stati gener. di Francia. 163.
 Storia della guerra pres. 208.
 Théâtre à l' usage des collèges. 294.
 Tratt. di comm. tra Fr. ed Ingh. 125.
 Voyage en Espagne. 190.
 Bruni. *Oratio*. 75.
 Caissotti. *Sermoni sagri*. 314.
 Cara. *Tavola di Veleia*. 76.
 Chas. *Vie de Fenelon*. 256.
 Chavannes. *Anthropologie*. 299.
 Costa. *Synod. dioeces. Taur.* 73.
 Demachy. *Manuel de pharmacie*. 283.

- Denina. *Apologie*. 54.
 Doglio. *Vita di s. Bern. di Menthon*. 209.
 Escuyer. *Vues du Chablais*. 337.
 Le Fevre. *Comp. et decomp. de l'eau*. 51.
 Garin. *Orais. fun. du Chev. Tarin*. 319.
 Horpt. *Mémoires d'un Suedois*. 182.
 Malacarne. *Litiasi*. 340.
 Marino. *Olio d'olivo*. 327.
 Mirabeau. *Bicêtre*. 227.
 Morgue. *Etats généraux*. 259.
 Necker. *Résultat*. 167.
 de Piis. *Harmonie imitative*. 177.
 Pittarelli. *Tavola di Veleia*. 80.
 Porro. *Suo elogio*. 346.
 Razoumowski. *Hist. nat. du Jorat*. 268.
 Riboud. *Os colorés en bleu*. 53.
 Richeri. *Institutiones*. 64.
 S. Blaise. *Traité d'agriculture*. 159.
 S. Simon. *Memoires*. 61.
 Sterne. *Lettres*. 195.
 Tolosa. *Mém. de l'acad. R.* 38.
 Le Tourneur. *Mémoires d'une lady*. 144.
 Zimmermann. *La solitude*. 101.
Accademie. 89. 212. 345.
Annunzi. 85. 209. 343.
Novelle letterarie. 92. 215. 346.

